

RASSEGNA  
DELLA SEZIONE  
DI TRIESTE  
DEL CLUB  
ALPINO ITALIANO  
SOCIETA' ALPINA  
DELLE GIULIE

VOL. 75  
1981

# ALPI GIULIE











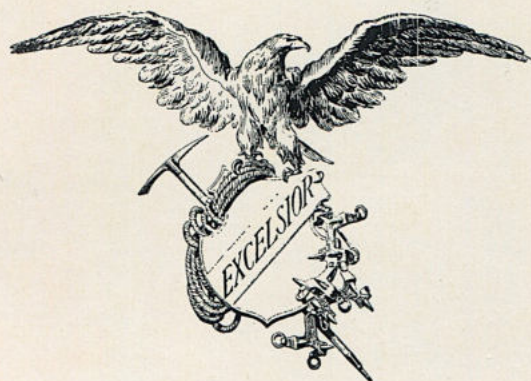
# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

Sede: Piazza dell'Unità d'Italia n. 3 - Telefono n. 60-317

---

---



DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova

Carlo Finocchiaro

Marino Fortuna

Paolo Goitan

Renzo Zambonelli

Angelo Zorn

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

D. Marini - P. Goitan

EDITO dalla

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione n. 226

STAMPATO NEL 1981

Tipolitografia Cozzi - Trieste



## SOMMARIO

- Felice Benuzzi      *Mattia Zurbriggen, Guida di Giulio Kugy*
- Lucio Piemontese   *Una notte al Rifugio Gilberti*
- R.                      *Renato Timeus*
- Aurelio Amodeo    *La Val Rosandra: accessibilità e fruizione*
- Lucio Piemontese   *Jôf Fuart: arrampicando coi picchi*
- Ugo Cova            *Uomo e natura: piante velenose nel Litorale austriaco  
nella prima metà dell'800*
- Abramo Schmid     *Sul Carso della grande guerra - Ricordo di due soldati*
- Sergio Fradeloni    *I sentieri 358 e 374: un itinerario meraviglioso*
- Livio Pastore        *Una prima ascensione*
- Dario Marini        *Prima ricerca dell'acqua sotterranea sul Carso*
- Nuove salite*
- Recensioni*

In copertina: «Jôf di Montasio Re delle Giulie...»

(Telefoto Luciano Filipas da Bieliga)







**MATTIA ZURBRIGGEN**

**GUIDA DI GIULIO KUGY**

*E' in corso di stampa (Editrice «Lo Strona» di Val Strona, Novara) il volume di Felice Benuzzi «Mattia Zurbriggen», in cui il nostro collaboratore ripercorre le tracce dell'avventurosa e drammatica esistenza della guida italo-svizzera, che Giulio Kugy chiamò «una delle guide più geniali, più temerarie e più coronate da successo di tutti i tempi», definizione che ancor oggi non ha perduto di validità.*

*Siamo lieti di riportare in anteprima qualche stralcio dell'opera, soprattutto quelli che si riferiscono alle ascensioni compiute dell'esuberante e contraddittorio valligiano con gli alpinisti triestini Giulio Kugy e Graziadio Bolaffio, personaggi che per i nostri lettori non hanno certamente bisogno di presentazione.*

*La Red.*

1

L'attività alpinistica di Giulio Kugy s'era svolta, intensa e sistematica, esclusivamente nelle Alpi Orientali, centrata sulle sue amatissime Giulie, fino a quando, quasi trentenne, decide di rivolgersi finalmente alle Occidentali. Con l'amico viennese Julius Prochaska sceglie allora un «ingresso



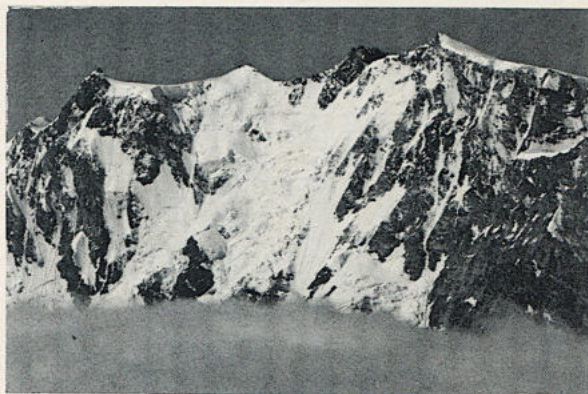
insolito e straordinario» a quel mondo alpino, del tutto degno di lui: la salita per la parete est della più alta vetta del Monte Rosa, la Punta Dufour (m 4655), con discesa dal versante svizzero.

Il 1.º agosto 1886 risalgono a piedi la Val d'Anzasca diretti a Macugnaga.

*«In tutti i miei viaggi — ricorda Kugy — non ho mai trovato nulla che si possa paragonare a questo avvicinamento... Sopra ghiacciai pendenti in incredibile altezza, favolosamente luccicanti e smisurati, ecco apparire un picco scuro, lontano come in un altro mondo... Quanto di più grande possano offrire le Alpi sta di fronte a noi: la parete est del Monte Rosa...».*

*«Ogni alpinista sa cosa voleva dire allora la traversata della massima sommità del Monte Rosa, la Punta Dufour, da Macugnaga a Zermatt. Ce lo spiega la letteratura alpina classica... Secondo Guessfeldt era come metter la mano in un'urna contenente un numero pari di palline bianche, segno di vittoria e di nere, che significano la morte».*

Nella sua monumentale opera *Im Goettlichen Laecheln des Monte Rosa (Nel divino sorriso del Monte Rosa)* Kugy ne dirà: «Una visione uguale o superiore l'offre soltanto l'Himalaya».



Parete Est del M. Rosa dal Joderhorn: da sinistra Punta Gnifetti, Punta Zumstein, Punta Dufour e Nordend. Tra la Gnifetti e la Zumstein è il Colle Gnifetti. Al centro, in verticale dalla Zumstein, il Canalone Marinelli. Ne scriveva Kugy: «una visione uguale o superiore l'offre soltanto l'Himalaya».

Fino a quell'anno soltanto quattro traversate della Punta Dufour erano riuscite e tremenda pubblicità era derivata alla parete dalla tragedia dell'8



agosto 1881, quando una valanga aveva distrutto la cordata di Damiano Marinelli e Battista Pedranzini, portandosi via anche la miglior guida della valle, quel Ferdinando Imseng, che della parete era stato il primo vincitore.

Prochaska aveva osservato a Kugy: «Avremo bisogno d'un uomo di primissima classe sul ghiaccio. Qui le guide svizzere non vanno». E la scelta era caduta su Luigi Bonetti di Santa Caterina Valfurva, il quale, benchè cugino di Pedranzini spazzato via dalla valanga, non era rifuggito dall'impresa. Tuttavia, arrivati a Macugnaga si mettono alla ricerca di un'altra guida, locale, e viene loro indicato un giovane, che Kugy così ricorderà:

*«Quella faccia dal taglio ardito e dall'occhio che lampeggiava temerario la vedo ancor sempre davanti a me. Era Mattia Zurbriggen, detto Dalponte, che come guida espertissima avrebbe in seguito raggiunto fama mondiale».*

La sera si festeggia a Macugnaga l'inaugurazione della Capanna Marinelli, eretta dalla Sezione di Milano del Club Alpino Italiano per agevolare l'impegnativa traversata della parete e Kugy sta a tavola quando gli viene recapitato un telegramma. Era improvvisamente deceduto a Trieste il procuratore della sua ditta e si chiedeva la sua immediata presenza. Assai a malincuore abbandona pranzo, cordata e parete e sui due piedi riprende il viaggio di ritorno.

Zurbriggen nelle sue memorie ricorda l'episodio con alcune varianti di poco conto e di Kugy fa un «signor Kugli». Il richiamo a Kugel (palla) dimostra che la memoria non lo tradì del tutto, perchè l'alpinista triestino era di fisico poderoso e massiccio, al punto che i suoi compagni gli facevano collaudare i ponti di neve sui crepacci: «Avanti Kugy! — dicevano — Dove passa lui passano tutti». Lo racconta lui stesso nel suo fondamentale volume «Aus dem Leben eines Bergsteigers» («Dalla vita d'un alpinista»).

Intanto Mattia è assai preoccupato che l'ambita salita possa sfuggirgli per il forzato ritiro di Kugy, ma — come scriverà — «la fortuna m'assistè»: la cordata parte anche senza il componente più esperto e l'impresa riesce brillantemente. Già alle 10 del mattino sono in vetta e nonostante un principio di congelamento ai piedi di Prochaska, lodatissimo da Zurbriggen per il suo coraggio e la sua tenacia, a sera inoltrata bussano al rifugio svizzero del Riffel.

E' la prima e splendida affermazione delle capacità di Mattia, ancora pressochè sconosciuto. Ne scriverà Kugy:



*«Secondo Ferdinando Imseng c'era un uomo solo che non aveva paura della parete est del Monte Rosa: Mattia Zurbriggen. La sua epoca era cominciata nel 1886».*

## II

Chi era questo Zurbriggen?

Era nato nel 1856 a Saas Fee in Svizzera ed all'età di due anni era stato trasportato in una gerla, oltre il passo del Monte Moro, a Macugnaga dal padre, che vi si era trasferito a cercar lavoro nelle miniere. Non aveva che cinque anni quando un infortunio sul lavoro stroncò la vita del padre e lasciò la madre con otto figlioletti in una miseria davvero paurosa. Mattia nelle sue memorie ricorda quegli anni bui con una stretta al cuore. Quando la madre si rimaritò e lui aveva sì e no 14 anni, rifece a ritroso la traversata del padre e rientrò in Svizzera. Fece mille mestieri nelle più diverse località ed all'età di leva non potè evitare il servizio militare confederale. Lavorò anche in Italia e poi — da fabbro — in Tunisia e Algeria, ma, non sopportando il clima, tornò a Macugnaga e «fissò — come scrisse — l'occhio sulle montagne». Aveva 24 anni ed in quei tempi la professione di guida cominciava ormai a profilarsi redditizia; suo fratello maggiore, Louis, l'aveva infatti iniziata con profitto a Zermatt.

Per tanti valligiani la professione di guida è stata il logico e quasi inevitabile sbocco di un'esperienza ininterrotta della montagna, da pastorello di capre a cacciatore di camosci e, perché no, a bracconiere e contrabbandiere. Per Mattia no: fu una libera, meditata scelta. Dovette imparare tutto da capo, ma vi riuscì presto grazie al suo fisico atletico e a tanta avidità di apprendere e di affermarsi. Dalle sue memorie si trae l'impressione che il suo apprendistato si sia concluso piuttosto rapidamente.

Rivelò presto un carattere appassionato e violento. Racconta con una punta di compiacimento che in una discesa dal Cervino in mezzo ad una tempesta un suo cliente, l'inglese E. H. Fison, affranto dalla stanchezza, si rifiutò di proseguire nonostante ogni insistenza. Ebbene, risultata vana ogni altra forma di persuasione, cognac compreso, Zurbriggen si dette a picchiare di sacrosanta ragione il suo «monsieur», finchè questi non riprese la discesa, giurando per altro che avrebbe sporto denuncia alla polizia. La mattina dopo, quando Mattia temeva il peggio, Fison volle invece te-



stimoniargli tutta la sua gratitudine per... l'energia dimostrata ed aggiunse alla tariffa per la scalata una lauta mancia.

Dopo l'86 sale, per lo più con clienti inglesi, tutte le principali vette delle Valli di Zermatt, di Chamonix e dell'Oberland Bernese, finchè nel 1890 non incontra Oscar Eckenstein. Questo alpinista inglese, l'inventore dei ramponi ad otto punte, è talmente entusiasta di Mattia, dopo un'ascensione al Cervino in condizioni proibitive, da presentarlo a Martin Conway (poi Sir Martin), il quale, patrocinato da vari enti ufficiali, s'accingeva a partire per un'esplorazione a largo raggio del Caracorum.

Zurbriggen compie così la prima delle sue grandi campagne extra-europee, partecipando ad un sistematico lavoro di rilevamenti topografici e compiendo varie prime salite di cime più alte del Monte Bianco. Nel bacino del Baltoro raggiunge quella del Pioneer Peak, di 6890 metri. Quando Conway, ultimate le misurazioni, gli dà il festoso annuncio che hanno superato la quota del Chimboraso (m 6310), ritenuta la più elevata vetta allora conquistata dall'uomo, Zurbriggen scoppia a piangere «come un bambino».

La spedizione rientra dopo ottantun giornate passate su ghiaccio o neve e Conway, fin dalla prefazione del suo massiccio volume «Climbing and Exploring in the Karakorum Himalayas», colma Mattia di elogi: «Mai s'è trovata una guida migliore di Mattia Zurbriggen di Macugnaga, alla cui capacità è dovuto tanto del nostro successo».

Mattia, tornato al paese per la stagione estiva 1893, viene conteso fra i più prestigiosi e facoltosi alpinisti inglesi ed italiani. Con Guido Rey e Luigi Vaccarone compie la prima salita del Colle Gnifetti (m 4480) e con Carlo Restelli traccia una nuova via sul Nordend (m 4612), effettuando così a pochi giorni di distanza due «prime» sulla vertiginosa parete del Rosa. Assiste poi Edward Whymper, il vincitore del Cervino, in cinque giorni e cinque notti passate sulla vetta del Monte Bianco a scopo scientifico e mentre tutta la comitiva soffre di disturbi dovuti all'altitudine, lui è il solo a non perdere l'appetito.

Nel 1895 Conway cede al suo connazionale Edward Fitzgerald il contratto annuale che aveva stipulato con Mattia, consentendo a questi di partire per la Nuova Zelanda.

In quelle Alpi, ammantate di ghiacciai che arrivano fino al mare, e di condizioni atmosferiche paragonabili a quelle himalayane, la più alta vetta, il Monte Cook (m 3764), era stato appena scalato, ma nessuno aveva mai posto piede sulle cime, arditissime, dei suoi satelliti. Ad una ad una Fitzgerald e Zurbriggen, spesso accompagnati da un portatore locale, «più d'impaccio che d'aiuto», conquistano il Monte Sealy (m 2636),



Monte Tasman (m 3498), Monte Silverhorn (m 3279), Monte Haidinger (m 3152) ed il terribile Monte Sefton (m 3179). In quest'ultima scalata Fitzgerald cade e rimane appeso sull'ultimo filo della corda tagliata dalla caduta d'un masso e sorretta miracolosamente dall'atletico Zurbriggen. «Mai ho trovato — ricorderà questi — una montagna così assolutamente pericolosa, più difficile della parete di Macugnaga del Monte Rosa».

Incaricato da Fitzgerald di recuperare del materiale da bivacco alla fine della campagna, si trova alla base del Monte Cook e di propria iniziativa, da solo e per via nuova, ne compie la seconda salita in uno sforzo di 25 ore consecutive. Festeggiatissimo al ritorno in Europa, è invitato a descrivere la sua impresa in una conferenza — in francese — all'Alpine Club a Londra, allora privilegio eccezionale per un «professionista della montagna». La stessa estate con i notissimi alpinisti valesiani G. F. e G. B. Gugliermi effettua nel gruppo del «suo» Rosa la prima del Colle Vincent (m 4100).

Nell'estate australe del 1896-97 Fitzgerald ingaggia ancora Zurbriggen per la sua spedizione all'Aconcagua, l'inviolata massima vetta delle Americhe, di m 6959, allora ritenuta un «settemila». Essa, com'è noto, non presenta gravi difficoltà tecniche, ma si difende con un lungo e disagiata approccio, con improvvise feroci tempeste e la temuta «puna» delle altitudini andine, cioè quell'obnubilamento delle facoltà mentali accompagnato da estrema debolezza fisica, che spesso riesce letale.

Dopo traversie ed avventure d'ogni genere al solo Zurbriggen riesce di raggiungere e per primo l'agognata vetta, su cui trova la forza di erigere un ometto di sassi alto due metri. A fine stagione strappa anche la «prima» del Colle che essi chiamano Zurbriggen (m 4272), nel Caracorum coi coniugi americani Workman quelle del Nachpu Gang (allora Siegfriedhorn - m 5670), del Bullock-Workman (m 5550) e del Koser Gunga (m 6400), la più alta vetta conquistata in quell'epoca da una donna, nel caso particolare abbigliata di sottana, lunga mantellina ed un gran cappello adorno di veli.

Nel 1899 Mattia consegna all'editore inglese Fisher Unwin, che aveva guidato sul Cervino ed altre vette, il manoscritto, redatto in italiano, della sua autobiografia. Esce in inglese col titolo «From the Alps to the Andes» e consegue un immediato successo. Chi scrive ha invano tentato di rintracciare l'originale italiano, che deve purtroppo considerarsi disperso.

L'anno successivo guida il principe Scipione Borghese ed il prof. Giulio Brocherel in un'esplorazione nel Tien-Sian, le misteriose «Montagne Celesti», di confine con la Cina e l'attuale Repubblica Sovietica del Kazachistan. Si riteneva culminassero col Khan-Tengri (m 6995), vetta che la



spedizione avvicinò, ma per difficoltà logistiche non poté scalare. Nel 1902 tornò nel Caracorum con gli americani Workman compiendo una serie di prime salite, fra cui il difficile passo Bhayakara-La di 5871 metri.

### III

Nell'agosto 1905 l'avvocato triestino Graziadio Bolaffio, compagno di tante vittoriose imprese di Giulio Kugy, si avvia verso Macugnaga con l'intenzione di raggiungere il Nordend (m 4612) per la parete est. E' accompagnato da Cipriano Savoye, ma si propone di ingaggiare anche Alessandro Corsi, l'unico superstite della tragedia Marinelli.

Poco prima dell'abitato incontrano un elegante signore con tanto di bastone da passeggio, che si ferma e gentilmente s'informa delle persone e delle intenzioni dei forestieri. Cipriano risponde ed a sua volta pone alcune domande. Allora quello si presenta: «Sono Mattia Zurbriggen, datemi bel tempo e dopodomani siamo in vetta al Nordend». Così racconta Kugy.

Il tempo è splendido, Zurbriggen è in gran forma, come anche l'ormai cinquantenne Bolaffio e si compie con successo la sesta salita del Nordend per la parete est. Kugy annota:

*«Le qualità del tutto eccezionali di Zurbriggen lo hanno innalzato alla posizione d'una delle più ricercate guide delle Alpi Occidentali. A Ferdinando Imseng era perlomeno pari in intraprendenza e impulso, ma lo superava di gran lunga nella giusta programmazione del percorso, in esperienza e soprattutto in prudenza. Dopo Ferdinando Imseng egli fu per vocazione e scelta il signore della parete est».*

Bolaffio lo sa bene e con lui e Joseph Croux effettua nell'agosto del 1906 la seconda salita del Colle Gnifetti, che Mattia aveva espugnato tredici anni prima.

Kugy, dopo l'infausto telegramma di cui abbiamo raccontato all'inizio e che lo aveva privato della salita alla Dufour con l'esordiente Zurbriggen, era tornato a Macugnaga pochi giorni dopo ed aveva compiuto la sesta salita della massima vetta del Rosa per la parete est «in un'atmosfera indescrivibile di straordinaria serietà». Il giorno dopo fu festeggiato dalla





Al Giomein: In alto da sinistra: Mattia Zurbriggen, Giulio Kugy, Ugo De Amicis. Graziadio Bolaffio. In basso Arrigo Frusta, Joseph Croux. (dall'originale «Aus dem Leben eines Bergsteigers» di Kugy.)

«colonia alpinistica inglese» di Zermatt e gli strinse la mano anche Martin Conway, «dall'agile figura».

Da allora erano passati vent'anni. «Ero invecchiato — dice — e mi rendevo conto che rinviare ancora avrebbe significato rinunciare definitivamente al mio vecchio caro programma». Quale? Il Nordend, che lo chiamava:



*«non con il soave tono allettante con cui sanno parlare altri monti, ma con la terribile severità della Sfinge Tebana, che spietata uccide chi non risolve l'enigma... Anche oggi la parete est del Monte Rosa non ha perduto molto del suo aspetto terribile, ma nessuno può immaginarsi quale effetto facesse allora: si guardava all'ardito che osava avvicinarsi come se bussasse con la sua piccozza a colpi tuonanti alla nera porta della morte».*

Perchè per tanti anni non era tornato alla parete? Non lo sapeva lui stesso. Forse perchè non aveva le guide adatte.

*«Se guardo indietro — dice — ora che conosco la maggior parte dei pionieri delle Alpi Occidentali, posso fare i nomi di due soli ai quali, per esempio, avrei affidato un figlio per la parete est con perfetta tranquillità: Mattia Zurbriggen... e Joseph Croux. Ma Mattia non era raggiungibile: era nel suo periodo migliore e per anni impegnato dai grandi alpinisti inglesi per imprese europee e d'oltremare. E Croux non l'avevo ancora conosciuto».*

Zurbriggen aveva fatto sapere a Kugy per il tramite di Bolaffio che nell'estate 1906 sarebbe rimasto in Europa. Ed ecco il ritratto lapidario che Kugy traccia di lui:

*«All'apice della sua fama, fisicamente già un po' logorato, coi primi indizi di stanchezza e d'un invadente desiderio di comodità, viziato dai suoi grandi viaggi, spesso capriccioso e nella coscienza delle imprese compiute fieramente orgoglioso, irascibile quando qualcosa non gli andava a genio ed occasionalmente capace di bestemmie come un turco, a volte di nuovo caro, modesto, di una schiettezza adorabile, un po' troppo incline al bere, tutto impeti e scatti, una miscela di gentleman ben educato, di valligiano passato per una grande scuola, di svizzero dal calcolo freddo e mirante senza scrupoli al proprio vantaggio, di "condottiero" delle Alpi, millantatore portato in alto dall'audacia e dalla buona fortuna e — in fondo — un cuore tenero ed un uomo tutto d'un pezzo, una personalità affascinante e simpatica e certamente una delle guide più geniali, più temerarie, più coronate da successo di tutti i tempi».*

Oltre a Mattia Kugy ha ora a disposizione anche Joseph Croux, «sempre ugualmente calmo... senza pretese e pronto a passare con naturalezza



al secondo posto di fronte al più famoso collega... Tuttavia di statura gigantesca nei momenti che contano».

Con questi due «formidabili aiuti» Kugy si mette in cammino il 7 agosto 1906. Confessa di non essere mai stato molto rapido, mentre proprio la rapidità è un requisito indispensabile per la Parete Est: si tratta perciò di guadagnare tempo ed egli sceglie di bivaccare all'aperto a monte della Capanna Marinelli, quasi a quota 4000.

Salgono lungo il famigerato canalone, ma è giornata favorevole e non cade un sasso. Tuttavia «non si riesce mai ad avere la sensazione della sicurezza... si cammina nell'incerto e nell'incalcolabile». Raggiunto il posto del bivacco accendono le loro lanterne e da Macugnaga rispondono i razzi degli amici. All'alba calano a valle i due portatori col materiale da bivacco, poi arrampicano «in grande stile» sul pilone sempre più verticale coperto di vetrato. Ed ecco infine il passaggio chiave, tremendo, della salita: una cresta di ghiaccio ertissima, così marcia che non vi si possono tagliare gradini solidi.

*«Zurbriggen era in testa e lavorava con cura meticolosa. Il ghiaccio scaglioso si sgretolava sotto i colpi della piccozza e per creare un appoggio d'una qualche consistenza ci voleva un'eternità».*

Per queste tre lunghezze di corda Zurbriggen con Bolaffio aveva impiegato quattro ore ed adesso con Kugy, in condizioni migliori, ci mette non meno di due.

*«Non ci sentivamo mai sicuri... Se uno di noi avesse perduto l'equilibrio non avremmo potuto trattenerlo. E tutto ciò su un baratro che non esito a definire il più spaventevole della mia vita... Non era un gioco con le difficoltà della montagna, era in gioco la vita».*

Quando finalmente Zurbriggen si solleva dall'ultimo gradino, s'aggrappa alla roccia e con voce rauca dice d'essere in posizione sicura, sanno che il Nordend è loro. Assistono ancora ad un'immensa valanga che scende per il Canalone Marinelli, poi arrivano al pianoro di ghiaccio ed alla vetta. «Ci stringemmo la mano; i miei uomini erano degni del più alto elogio».

Scesi al rifugio Bétemps Zurbriggen ordina: «Acqua bollente, zucchero e rhum». Kugy s'era fatto intanto portare una bottiglia di champagne per festeggiare le sue due grandi guide. Quando il custode arriva con l'acqua bollente, Zurbriggen lo investe rudemente: «Non vedi, cretino, che sto bevendo champagne?». L'aveva ben detto Conway, per altro con for-



mulazione tipicamente britannica: «Quando Zurbriggen s'inquieta con qualcuno non lo tratta molto gentilmente».

#### IV

Dev'essere di quest'anno, 1906, anche una salita di Zurbriggen con Bolaffio sul Lyskamm (m 4527 e m 4481), mentre Kugy non indica la data d'una sua ascensione «panoramica» con lui e Croux sul Monte Leone (m 3566), che l'ha fatto esclamare: «Che gioia andare con due guide di primissima classe e di altissima intelligenza su una facile vetta!...».



Monte Leone (m 3552) dall'Alpe Ciamporino — l'ultima salita di Kugy con Zurbriggen (foto F. Benuzzi)

Calò il tramonto. «Grandi» salite nel suo libretto di guida non figurano più, almeno a sentire Kugy, che potè consultarlo, mentre oggi purtroppo risulta irreperibile. Nel 1911 Aldo Bonacossa lo ricorda però ancora sul Cervino. L'ultima sua notizia pervenne a Kugy «nel 1915 o 1916», dopo la pubblicazione del commosso necrologio dedicato dall'alpinista triestino a Joseph Croux. «Onore all'uomo che parla così d'una sua guida». Poi fu il silenzio.

Non è risaputo quando sparì da Macugnaga, ma è certo che lasciò la moglie in miseria e disperazione. Anzi, a voler ricercare l'umanità più



completa in Mattia, non si può fare a meno di ricordare che a Macugnaga ancor oggi si preferisce non parlare di lui come marito e padre di famiglia. Una condotta tirannica e violenta in casa e quanto mai sregolata fuori hanno offuscato la sua fama di guida esemplare e ci danno un tragico «rovescio» d'una medaglia dal «recto» così smagliante.

Si ritirò a Ginevra a fare lo sgattero in un albergo, alloggiando in una rimessa ed avendo per suo unico conforto l'alcool. Era ben noto ai passanti del rione: «Un uomo dal fiero portamento con una barba impressionante... che era stato una guida celebre».

Non ha concluso la sua vita erigendosi un monumento corrispondente al mito di se stesso che aveva saputo crearsi. Non è scomparso nel fulgore della sua gloria professionale come Emile Rey, cantato dal Carducci, come Jean Antoine Carrel, celebrato da Guido Rey, come Felice Ollier, ricordato dal toccante monumento a Courmayeur. Come doveva osservare Conway: «Per lui la vita era finita quando l'aveva bevuta fino alla feccia» .

Lui che al ritorno in nave dall'Argentina aveva rateizzato il soldo ai portatori perchè — lo racconta lui stesso — non «indulgessero smodatamente al bere», è finito alcoolizzato; lui che ha spaziato per le vette di quattro continenti è finito abbruttito, «barbone» in una rimessa; lui che vedeva nella montagna — lo dice nella prefazione alle sue memorie — «il segno della gloria del Signore», è finito suicida.

Volle avere una sua statura anche nella perdizione. Il 20 giugno 1917 lo trovarono morto, impiccato.

*Felice Benuzzi*  
(S.A.G. - M.C. of Kenya)





## UNA NOTTE AL RIFUGIO GILBERTI

...di solito le ferrate non mi entusiasmano un gran che, avevo sempre una certa fifa, quando mi afferravo alle scalette o alle corde, di saltare un giorno o l'altro nel gran buco che sta sempre sotto... Ma quel mattino, sul Canin, la mia concentrazione era alquanto assopita, mentre con il pensiero rivivevo l'avventura capitatami la notte al rifugio; e ancora tremavo di paura.

\* \* \*

Dormivamo in una stanzetta a quattro cuccette, i letti militari cigolanti, pesanti e freddi. Era gelido come al solito quel rifugio, o forse era solo umido il materasso o le coperte; insomma, tutte cose che ti fanno lavorare i reni e che ti gonfiano la pancia e, un minuto tira l'altro, «...me tien...». E io non avevo nessuna voglia di scendere in quel brutto gabinetto gelato e puzzolente, troppo difficile vestirsi e (con tutti i miei 7anni) troppa paura del buio. Resto a letto e cerco di addormentarmi pensando ad altro, pensando all'indomani.

Ma in uno dei quattro letti c'è il grande «Cici», famoso concertista notturno, fuggito da tutti quelli che già conoscevano la sua celebre orchestra e approdato nella nostra stanzetta (dato che l'indomani andavamo sul Canin assieme); e io ho il sonno difficile.

...Oboe, controfagotto, colpo di grancassa; insopportabile! Tanto che mi viene da ridere e, dimentico delle mie necessità fisiologiche, incomincio a fischiargli dietro ad ogni steccata in La diesis... Funziona!

Pace assoluta. Solo il respiro degli altri. Silenzio.

Ma solo per qualche minuto, poi riprende peggio di prima in Do minore: Oboe contralto, corno inglese... musica sinfonica; mi sembra «Il franco cacciatore» o forse «Il nuovo mondo». I rimedi per flagelli di questo tipo erano molti, dicevano, ma il più usato dai malcapitati compagni era la famosa «sbatuda del cassetin»; bastava trovarsi vicino allo sgabello, e io infatti lo stavo appunto toccando. Prendo coraggio, apro la portella, e giù una gran sbattuta con tutta la forza che ho, un bel botto secco: «sbanf!». L'orchestra si ingolfa, si agita e gemita, si gira su un fianco e dopo un generale brontolamento fatto di cigolii e colpi di tosse, riprende il silenzio e pian piano scivola anch'io nelle braccia di Morfeo.



...Contrabbasso, violone, corno tibetano. Basta! Non ne posso più. Ora poi ho la pancia tanto gonfia che se non scendo subito bagno il letto; prendo il coraggio a due mani e con la terza la lampadina e giù, per le scalette.

Il salone, al pianterreno, rivela una fioca luce al suo interno e passandovi davanti infatti intravedo la grande tavolata e degli alpinisti arrivati probabilmente da poco con dei grossi zaini appoggiati davanti a loro; i soliti zaini in tela militari, mastodontici, con il distanzia-schiena in ferro pesante e un sacco di tasche gonfie che rivelavano le solite borracce e gavette in alluminio degli infaticabili mangiachilometri. Gli uomini erano seduti e stavano fermi in silenzio con i gomiti sul tavolo, non riuscivo a vederli in volto perchè i grossi zaini fermavano la luce delle candele, ma distinguevo alcuni cappelli con la classica piuma d'alpino.

Un colpo d'occhio che mi rassicurò parecchio visto che, dall'esterno, un'incredibile luna piena infilava nell'edificio un'atmosfera glaciale, irreali, che io istintivamente abbinavo sempre a storie fantastiche di personaggi transilvanici e simili sciocchezze. Uscito dal locale igienico, con mezza nausea in gola ma con la pancia vuota, mi avvio finalmente a godermi il meritato riposo, ma, passando davanti al salone noto come stranamente nessuna luce sembri più esistervi. Avvicino la pila al vetro della porta e illumino con un filo di speranza il tavolo qualche istante prima ingombro di zaini.

Niente! Nessun zaino, nessuna candela e nessun alpinista. E neanche alpini con la piuma. Svaniti nel nulla.

La corsa che feci su per le scale, i gradini a quattro a quattro, inciampando e mugolando di terrore, non la scorderò mai; infilai la porta sbattendola come se fossi stato inseguito da uno sciame di api e con non poco fracasso balzai nel letto coprendomi la testa con le coperte come uno struzzo. E mentre tutti già si svegliavano, Cici, grugnendo nel dormiveglia, sbottava: «Ma chi fa 'sto casin, 'sta note!!!».

*Lucio Piemontese*



## RENATO TIMEUS

Quando ci si propone di commemorare una persona che ci è stata cara, quando si vuole riparlare agli amici, sembra di poterlo fare con facilità, con naturalezza, perchè ci vengono subito alla mente tutte le frasi più belle e più adatte a far sì che non siano dimenticate le qualità che nello Scomparso abbiamo amato, gli episodi nei quali lo abbiamo visto più vicino a noi e più vivo. Poi, a differenza di quello che succede se si parla di persone meno vicine e meno amate, tutte le belle frasi ci sembrano vuote, inutili, insufficienti a ricreare un'immagine che risponda al calore del ricordo che abbiamo ed al dolore che proviamo.

Quando, per di più, si deve ricordare un uomo modesto e schivo quale fu Renato Timeus, ad ogni frase che per quanto sobria sia anche elogiativa, ci sembra di sentirne il rimprovero, ci sembra di vedercelo davanti, con un'ombra di disappunto nello sguardo e nel sorriso, a dirci, disarmante come era sempre: Ma cosa ti salta in testa di scrivere? Ma perchè...

E allora proviamo, come tante altre volte, a domandare aiuto a Lui stesso, sempre pronto, sempre disponibile se ci occorreva una notizia o una guida, una fotografia o una relazione, un articolo per il giornale o un nome di tanti anni fa...

Ma, stavolta, Timeus ci deluderà.

Perchè se cerchiamo tra le sue carte, tra i pochi documenti scelti e raccolti in una cartelletta a parte, troveremo sì una pagina e mezza dedicate alla sua attività nell'Alpina, ma essa reca manoscritto il titolo: «La riconoscenza di Renato Timeus all'Alpina delle Giulie. Le ragioni:».

Eccolo qua, Renato: nel momento in cui pensi di poter parlare di quello che ha fatto e donato, riesce, semplice, quasi candido, a convincerti che è stato lui a ricevere qualcosa in dono.

Novantatrè anni, compiuti pochissimi giorni prima di scomparire, sono certo un'età invidiabile, soprattutto se raggiunti mantenendo pressochè intatte la lucidità e l'autonomia: poco tempo prima dell'influenza che causò l'ultima, fatale crisi, pensavamo alla primavera come alla stagione in cui avrebbe potuto rivedere, almeno, il Carso e la Val Rosandra...



Ma novantatrè anni sono lunghi, tremendamente lunghi: vorrebbero fare il vuoto intorno a te, ti strappano le persone più care, ti tolgono parenti ed amici, ti fanno correre il rischio di essere ricordato per quello che sei stato, per quello che hai fatto solo negli ultimi dieci, negli ultimi vent'anni, perchè non c'è più nessuno che si ricordi di te quando eri giovane...

All'Alpina, Renato Timeus giunse a ventun anni (ancora minorenni, secondo la legge austriaca) quando nel 1909, appunto, fu fondata la Sezione Universitaria, sul modello della S.U.C.A.I. del Club Alpino Italiano. Della Sezione Universitaria, egli fu uno dei promotori, insieme al fratello Ruggero, ai due fratelli Suvich, a Chersi, Miniussi, Staffieri, Quarantotto, Tosoni e Ziliotto e a Giorgio Amodeo, primo fautore dell'iniziativa; fin dai primi tempi fu tra quelli che non si accontentavano di partecipare alle escursioni ed all'attività in genere ma che davano sempre prova di dispo-





nibilità sia per organizzarla sia per darne poi relazione sulle «Alpi Giulie» e sulla stampa quotidiana.

La sua attività nella Sezione Universitaria e nell'Alpina in genere, le numerose ascensioni compiute in quegli anni, furono anche, se non soprattutto, una preparazione al successivo periodo della Sua vita: la partecipazione alla Grande Guerra.

Non sarebbe esatto parlare di quest'ultima come di una parentesi nella vita di Renato Timeus e nella sua attività di alpinista. La guerra incise profondamente su di Lui sia per la dolorosa maturazione causata dalla morte di Ruggero, sia per i quaranta e più mesi vissuti da Alpino con gli Alpini.

«...Sono diventato Alpino, che è il miglior titolo della mia vita» ha detto e scritto pochi anni fa e tutti possiamo testimoniare su quanto fosse intenso e duraturo tale sentimento. Da quando, all'indomani del tragico 14 settembre 1915 chiese ed ottenne di assumere il comando del plotone rimasto senza ufficiale per la morte del fratello, al 4 novembre 1918, quando — e Trento e Trieste erano già italiane — ricevette l'ordine di attaccare le trincee delle Alpi Paiole, fu sempre in prima linea o comunque in zona di operazioni; fu ferito nel 1916 sul Freikofel e nel 1917, durante la ritirata di Caporetto, svolse coraggiosamente, pur conscio dei rischi che correva come irredento, col suo reparto compiti di copertura nel ripiegamento dalle Alpi di Fassa al Monte Grappa. Non credo tuttavia che nessuno ricordi di averlo sentito, non dico vantarsene, ma nemmeno raccontare singoli episodi di valore individuale. Mi sembra indicativa una frase che gli ho sentito dire qualche anno fa sul Pal Piccolo: si era fermato a guardare, pensoso, i resti delle trincee e poi, senza rivolgersi in particolare a nessuno, raccontò, che gli Austriaci, nel 1916, scavando delle gallerie nella neve, erano riusciti ad occuparle. «Abbiamo dovuto lavorare molto, dopo, per buttarli fuori», disse poi quasi parlando a se stesso. «Lavorare»: non lottare, non combattere, non uccidere. La guerra era stata un lavoro, una dura necessità, alla quale si era consapevolmente preparato, che aveva accettata ed anzi responsabilmente cercata quando era stato necessario, e che aveva portato a termine senza risparmiarsi nè scendere a compromessi, dal primo all'ultimo giorno. Ma l'aveva attesa senza illudersi che essa si risolvesse in un singolo episodio ed in un sventolio di bandiere o di piumetti bersagliereschi, come la breccia di Porta Pia, e ne era uscito come da una dura fatica, senza esaltarsi mai nel ricordo del proprio valore o dei pericoli corsi.

Finita la guerra, mostrò la stessa capacità di compiere le sue scelte con fermezza e senso di responsabilità al momento dell'impresa fiumana:



raggiunto D'Annunzio il 12 settembre del 1919, rimase a Fiume fino all'ultimo, rifiutando tuttavia ogni incarico onorifico e politico per non abbandonare il Battaglione Volontari della Venezia Giulia, che comandò anche durante il Natale di Sangue.

Dopo Fiume, la scelta di Renato Timeus fu l'Alpina. E fu veramente una scelta di vita. Divenuto vicepresidente nel 1922, mentre la Presidenza passava dall'ing. Arturo Ziffer all'avv. Carlo Chersi, dedicò tutto il suo tempo libero e tutta la sua attività a quella che egli stesso ha definito la sua seconda famiglia. La sua costante presenza, la disponibilità più completa, la conoscenza della montagna ne fecero un ineguagliabile direttore di gita e un animatore instancabile della vita sociale. Della sua attività in sede bisogna ricordare almeno l'organizzazione delle mostre fotografiche e quella delle conferenze settimanali, entrambe per lunghi anni affidate alle sue fatiche ed al suo lavoro. Per molte delle conferenze preparava personalmente le diapositive da proiettare, contribuendo per la maggior parte a formare un archivio fotografico di parecchie migliaia di lastrine. Molte furono le conversazioni tenute da lui stesso, sia per comunicare agli amici le sue impressioni e le sue esperienze di alpinista, sia perchè considerava doveroso che il C.A.I. facesse «costante attiva propaganda perchè i giovani praticassero l'alpinismo, non come un qualunque sport, ma come scuola di educazione e di patriottismo».

Tra le conferenze, è interessante ricordare anche quelle dedicate alle canzoni dei soldati della Grande Guerra e, più tardi, ai canti popolari friulani e delle valli alpine, che fece conoscere e diffuse in anni ormai tanto lontani. In quegli anni percorse tutti i principali massicci delle Alpi, dalle nostre Giulie alle Dolomiti, dall'Ortles al Bianco ed alle vette del Delfinato, spesso insieme a un affiatato gruppo di amici del C.A.I., spesso, in compagnia più ristretta, col suo inconfondibile motocarrozzino, mezzo che aveva scelto proprio perchè lo riteneva più adatto alle strade di montagna dell'epoca.

Nel 1960, all'improvvisa morte di Carlo Chersi, divenne, naturalmente, Presidente della Sezione. Ma, con la stessa naturalezza, un paio di anni dopo, si ritirò, lieto di poter affidare in buone mani la «Sua» Alpina, pago di poter continuare a seguirne la vita, con la solita disponibilità, con la solita affettuosa, costante presenza. Ma questa è storia di ieri, anche se son passati quasi vent'anni.

Alla «Sua» Alpina ha lasciato un dono che è prezioso, perchè contiene la Sua anima: la grande raccolta di tutte le sue fotografie di montagna.

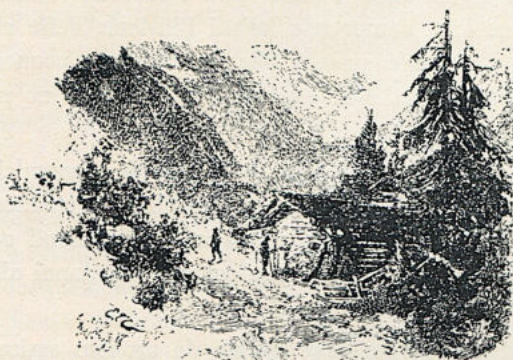


Ne ho sfogliato, pochi giorni fa, alcuni volumi.

Vi ho trovato volti di Amici, volti di altri Scomparsi. Vi ho trovato la montagna in tutti i suoi aspetti, dai boschi agli alti pascoli, dalle case dei valligiani alle croce, dalle pareti verticali ai ghiacciai ed alle nevi eterne. Vi ho trovato alpinisti tesi nello sforzo e sereni nel riposo, e le loro corde, gli sci, le piccozze... Ma soprattutto, mi ha colpito il numero di immagini, piene di luce, di panorami aperti, di catene e di gruppi di montagne che si perdono all'infinito: immagini nate dal desiderio di riportare, dai monti, scendendo, la luce ed il senso dell'infinito per i quali era salito lassù. Guardandole, pensando a quell'ansia di luce e di infinito, ho allora capito, forse, il senso di uno sguardo che avevo colto la mattina di quell'ultimo 4 febbraio, e che mi aveva turbato. Dopo un accenno di riconoscimento (non parlava più), quello sguardo, in cui avevo visto come una domanda una richiesta, il desiderio di capire qualcosa...

Forse, invece, era lo sguardo che aveva sempre rivolto, dalle vette dei monti, all'infinito, a quell'infinito luminoso che voleva conservare nelle immagini fotografiche; lo sguardo che andava, dai monti, a cercare ciò che è al di là dei monti, a cercare Chi è al di sopra dei monti e di ogni cosa e che, in quel momento, sentiva già vicino.

R.





*La relazione che segue è stata presentata al Convegno Internazionale sulla Val Rosandra svoltosi nei giorni 21 e 22 marzo 1981 a Bagnoli. In chiusura della sua esposizione, l'Autore ha opportunamente messo in risalto un aspetto di notevole importanza che era stato trascurato nei numerosi interventi a carattere scientifico ed ecologico, quello della Valle come palestra di roccia dove si sono preparati uomini che hanno scritto il nome di Trieste sulle pareti delle Alpi e nella stessa storia dell'alpinismo.*

*Anche se questo ruolo si è modificato nelle sue motivazioni, la Valle rappresenta tuttora un ambiente dove il carattere dei giovani può ricevere — nell'impegno psico-fisico di un'attività estranea a smanie competitive — una impronta positiva ed una più precoce maturazione.*

*La Red.*

## **LA VAL ROSANDRA:**

### **ACCESSIBILITA' E FRUIZIONE**

La conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente, svoltasi a Stoccolma nel giugno del 1972 sul tema «Una sola terra» ha dato inizio ad una nuova e maggiore considerazione da parte di molte Nazioni alla politica dell'ambiente ed alla valutazione dell'impatto ambientale di ogni nuova opera.

Alla nozione di ambiente è stato dato ormai un significato piuttosto ampio, ma preciso. Essa comprende infatti l'insieme delle risorse naturali (territorio, energia, materie prime) che lo sviluppo economico tende a depauperare o danneggiare, e la qualità della vita che ne risulta influenzata di conseguenza.

La pressione crescente esercitata dalle attività economiche e dalle popolazioni sulle risorse ambientali, se incontrollata si traduce non solo in perdite economiche, ma soprattutto anche in inquinamenti ed utilizzazioni del territorio tra loro incompatibili, con conseguenti danni alla salute umana ed alle risorse.

La politica dell'ambiente deve quindi da un lato assicurare una corretta gestione delle risorse naturali, nell'ottica dell'umanità presente e di quella futura, e, dall'altro, deve introdurre strumenti preventivi che sensibilizzino e guidino l'organizzazione dello sviluppo economico e sociale.



Uno dei settori in cui questa politica ecologica si rivela necessaria e vantaggiosa è indubbiamente il territorio, in quanto una delle risorse naturali più esposte a pressioni. Ma la giusta considerazione e valutazione di questo territorio non può avvenire attraverso strumenti amministrativi normali, se non integrati da studi che permettano di introdurre nella pianificazione territoriale elementi e valori relativi all'ambiente naturale e che diano la possibilità di confrontare l'offerta dell'ambiente con la domanda sociale di fruizione dello stesso.

Recependo con giusta sensibilità la validità degli argomenti sopra esposti, il Piano Urbanistico Generale della Regione Friuli-Venezia Giulia stabilisce degli indirizzi per la gestione delle aree di maggiore valore naturalistico ed ambientale, dando precedenza assoluta all'attuazione della tutela di quelle zone nelle quali vi sia maggiore pericolo di degrado, e precisando che questa attuazione dovrà avvenire in via prioritaria in quegli ambienti ed in quei parchi nei quali il corretto uso del patrimonio ambientale e naturalistico avranno maggiore significato ed importanza per lo sviluppo culturale, fisico e socio-economico della popolazione.

Fra le zone la cui tutela ha particolare importanza e significato per questo sviluppo, il Piano Urbanistico Regionale Generale indica anche il Carso, e lo pone al primo posto fra gli ambiti nei quali l'attuazione della tutela deve essere avviata quanto prima.

La legge 442/1971, peraltro, ha già dettato alcune norme di salvaguardia dichiarando «Riserve naturali» delle precise aree carsiche fra cui (zona n. 1: alto e medio corso della Rosandra) troviamo anche la Val Rosandra.

La determinazione dell'ambito è stata recepita in sede di P.U.R., in cui la Val Rosandra è indicata come ambito di tutela ambientale F-7, e viene sottoposta alle norme di salvaguardia dettate dall'art. 55.

L'azione dell'art. 55 è transitoria fino al momento in cui, con idonee iniziative legislative, il corpo normativo esistente verrà perfezionato ed integrato.

Ai sensi del P.U.R., quindi, la Val Rosandra è inserita nel sistema dei Parchi Regionali quale elemento fondamentale del Parco del Carso, parco metropolitano dell'area di Trieste - Monfalcone - Gorizia, il quale, riprendendo testualmente, si configura come territorio che oltre ad avere un notevole valore ambientale inglobando ambiti di tutela, può formare un complesso di notevole estensione e di varie caratteristiche, nel quale le parti esterne possono fungere più propriamente da luoghi attrezzati per il tempo libero, o servire anche da fasce di «decelerazione trasformativa» attorno alle zone di preminente interesse naturalistico.



Le indicazioni del Piano Urbanistico Regionale trovano coerente applicazione ed integrazione nell'azione dell'Amministrazione Comunale di San Dorligo della Valle - Dolina.

Il Comune di San Dorligo della Valle - Dolina è dotato di Piano Regolatore Generale, adottato con delibera consiliare n. 43/c del 23 maggio '69 ed approvato dalla Regione il 24 marzo 1972.

Nella relazione dello strumento predetto si indicano con molta chiarezza gli obiettivi fondamentali che l'Amministrazione Comunale intende cogliere, e cioè: salvaguardia della cultura delle piccole comunità del territorio comunale e sviluppo economico della popolazione.

La salvaguardia dei valori culturali viene intesa, tra l'altro, anche come conservazione del particolare rapporto che si è creato spontaneamente nel tempo, fra il campo coltivato e la residenza, fra il territorio con le sue particolari caratteristiche e valenze e la comunità.

Lo sviluppo economico proposto ne discende per logica conseguenza e viene incentrato sul turismo e sull'agricoltura: «il turismo inteso come attività legata all'utilizzazione del patrimonio paesistico per il tempo libero, quindi condizionato dal mantenimento del patrimonio stesso, che ne è il presupposto; l'agricoltura intesa come attività sempre più specializzata volta a colture di alto reddito, rese possibili dalla natura del terreno e opportune dalla vicinanza del grande mercato urbano».

Da ciò emerge, quindi, con chiarezza l'ottica nella quale l'Amministrazione Comunale si propone lo sviluppo del turismo; si intende agire, infatti, attraverso processi pianificati che, pur comportando una concreta utilizzazione del territorio, evitino lo scempio, diretto o indiretto, proprio di quei valori ambientali e paesistici che ne costituiscono la ricchezza.

In quest'ottica di valorizzazione attiva della Val Rosandra è stata elaborata una prima parte di una cartografia ecologica, da inserire in uno studio più ampio sugli interventi di maggior interesse per l'accessibilità e la fruizione della Val Rosandra.

Questo studio, promosso dalla Direzione Regionale della Pianificazione e del Bilancio e di cui alcune tavole sono state presentate in visione a questo Convegno, ha voluto dare anzitutto un quadro complessivo dell'ambito italiano della Val Rosandra, al fine di acquisire nel dettaglio gli elementi necessari per poter successivamente ipotizzare e discutere alcuni interventi.

In questa fase è stata pertanto compiuta una vasta ricognizione dei vincoli ambientali, dei fenomeni carsici e delle zone archeologiche, identificando inoltre i luoghi di interesse storico, paesaggistico, preistorico, paleontologico, geologico, geomorfologico e paleidrografico, ed individuando gli aspetti floristici, vegetazionali e faunistici più interessanti e significativi.



Gli elementi specifici di questi aspetti si possono ricavare sia dalla lettura della relazione naturalistica ed ambientale, che completa le tavole grafiche di cui ho già detto, sia ancora dall'ascolto di una precisa relazione che viene tenuta in questo Convegno.

In seguito, conseguentemente alle linee di tendenza stabilite dalle normative vigenti ed alle indicazioni che risulteranno da questo Convegno, occorrerà rispondere al quesito dell'accessibilità e fruizione della Val Rosandra, dando indicazioni sugli interventi possibili per il suo miglioramento. Per questo aspetto, il fruitore della Val Rosandra può venir identificato sostanzialmente fra:

- la popolazione residente;
- il frequentatore abituale;
- il turista occasionale.

Il sistema viario di cordone deve quindi far fronte a tre esigenze diverse fra loro, offrendo un servizio perenne ed agevole al residente ed al visitatore, e limitando nei confronti di quest'ultimo gli effetti distorti e negativi che ne possono derivare.

Quindi è necessario sia costituire il sistema di viabilità all'interno periferico della valle riservato al residente, a singoli visitatori abituali (scuole di roccia), o a particolari categorie di visitatori (handicappati, scolaresche di giovani, ecc. ...), sia realizzare un sistema di parcheggi filtro e di dissuasione per le altre componenti.

In tal modo si può ottenere l'effetto di eliminare la presenza di veicoli su itinerari e luoghi di interesse ambientale, e contemporaneamente indirizzare il turista occasionale verso la fruizione dei servizi esistenti o da pianificare in area urbana, disincentivando la creazione di analoghi servizi all'interno della valle. Ne discende di conseguenza che dette aree di parcheggio potranno essere corredate da semplici strutture per l'informazione e la presentazione dei valori dell'ambito.

Inoltre, a fronte del miglioramento dell'accessibilità della valle nel suo insieme, deve corrispondere anche un'azione di recupero e di conservazione del bene inteso nei suoi vari aspetti.

Gli interventi che si vedono necessari possono indicarsi preliminarmente:

- nel recupero funzionale o conservativo di luoghi d'interesse storico, paesaggistico e geomorfologico;
- nella tutela di particolari biotipi d'interesse floristico, vegetazionale e faunistico;



- nel recupero del centro abitato di Botazzo;
- nella sistemazione dei tratti degradati della sentieristica nella Val Rosandra;
- in alcuni interventi di rimboschimento per la salvaguardia naturalistica ed idrogeologica del territorio;
- in alcuni interventi idraulici sul torrente Rosandra.

Senza scendere in ulteriori dettagli possiamo dire che la corretta soluzione del problema della salvaguardia della Val Rosandra, nella valorizzazione attiva dei suoi aspetti ambientali, culturali ed umani, discenderà dall'esame sereno e dalla valutazione di tutti gli elementi raccolti e da raccogliere ancora, ed anche, aggiungiamo ora, dalla considerazione di quell'aspetto particolare che è il ruolo che la Valle ha svolto ininterrottamente nel nostro secolo nel campo della preparazione e della didattica alpinistica.

Fa parte della storia ormai la scoperta alpinistica della Val Rosandra nei primi anni del nostro '900 da parte della «Squadra volante» di Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, ai cui nomi sono rimaste legate le prime grandi imprese triestine sulle rocce dolomitiche. Ma solamente dopo i chiari esempi delle nuove difficoltà superate da Paul Preuss e Hans Dülfer, e passata la grande guerra, si affaccia alla Valle un nome che è ormai entrato nella leggenda, e che in questa Valle ha trovato l'ambiente propedeutico più naturale per la realizzazione di imprese storiche.

Il nuovo esempio dato da **Emilio Comici**, la progressione su roccia negli schemi fondamentali da Lui indicati, hanno creato immediatamente proseliti ed entusiasmo. E fu così che in quell'epoca dell'«Alpinismo eroico» nasce nel 1929 da Lui una Scuola, che ininterrottamente da allora inizia i giovani all'arte dell'arrampicare, ricordando loro il Suo esempio.

La storia successiva degli alpinisti che hanno avuto il battesimo della roccia nella Val Rosandra è ricca di nomi che non verranno dimenticati. Tutto l'alpinismo triestino, e non solo questo, ha sempre trovato nella Val Rosandra l'ambito didattico che gli ha permesso di esprimersi in montagna a quei livelli che tutti conoscono e riconoscono.

La valorizzazione attiva della Val Rosandra, la corretta gestione delle sue risorse naturali, deve pertanto venir formulata nel rispetto dei specifici valori culturali e sociali delle comunità cui appartiene, nel recupero e nella tutela dei suoi beni ambientali e nella utilizzazione ormai storica delle sue rocce.

**Prof. ing. Aurelio Amodeo**



**JOF FUART:**

## **ARRAMPICANDO COI PICCHI**

«Chi vorrà dormire in questo buco un'altra volta dovrà portarsi una paletta per scavarsi un posto decente nel terriccio!»... L'ho pensato tutta la notte e questo vuol dire che non ho dormito niente e il perchè è presto detto: non ci si poteva girare. Ogni volta che volevo farlo dovevo uscire completamente dal buco, girarmi e, sempre strisciando nel sacco da bivacco, tornarvi dentro. Più che un buco si direbbe una bocca calcarea aperta che ospita a malapena due persone sdraiate in fila; Mauro invece, al quale non puzzava l'idea di assicurarsi per non effettuare un balzo di 200 metri nel sonno, si è accoccolato su una morbida balza erbosa in una vicina nicchia e ha dormito anche per me.

Ma non ha visto lo splendore di una simile notte stellata, e l'alba sul Mangart e sul Sonnblick; e non ha sentito il pigolio allegro dei picchi muraioli alle prime luci del giorno.

Che dire di queste 20 ore in parete? Darei due giorni di vita per passarne delle altre così serene e con una fortuna simile. Tempo splendido e senza una nuvola, temperatura ideale, roccia sana, via logica e bella (e non facile) che passa dove tante volte Mauro ed io avevamo tracciato assieme sulle foto un segno con l'ago, e dove si dice che più di qualche nome famoso abbia tentato; per me, che non ho speso neanche una domenica di allenamento in palestra in cambio di una passata con gli sci in neve fresca, vuol dire molto. Il mio stupido orgoglio mi invoglia a gonfiarmi con delle ipocrite e melliflue considerazioni, ma rientro nella realtà se ripercorro quei brevi attimi nel diedro nero mentre, sbuffando di fatica, rimpiangevo di non aver sciato di meno la primavera passata.

E i picchi muraioli? Fazzoletti grigi che spesso sventagliano le rosse ali rotonde a un metro di distanza, ma per un breve istante, perchè rapidissimo è il loro volo; preferiscono attaccarsi, pigolando fiocamente, a qualche rugosità e con brevi e simpatici colpi d'ala camminare su per la parete laddove noi certamente anasperemmo in cerca di appigli. Quei piccoli occhi neri in continuo movimento, e il becco lungo e sottile con il quale infilzano gli insetti che si trovano negli anfratti risucchiandoli poi con la lingua a frusta, sono il più allegro ricordo di quella parete



dove l'anno passato, in cengia con la nebbia, eravamo sconcertati dall'odioso ronzio proveniente dai tetti gialli sopra di noi. Vespe, o peggio ancora calabroni, a nugoli.

Cosa che non invoglierà molta gente ad effettuare una super-variante a goccia d'acqua.

*Lucio Piemontese*





**UOMO E NATURA:  
PIANTE VELENOSE NEL LITORALE AUSTRIACO  
NELLA PRIMA META' DELL'800. \***

Nell'epoca che stiamo vivendo il contatto dell'uomo con la natura che lo circonda e la compenetrazione nella sua stessa vita di fattori naturali spontanei, si sono andati sempre più affievolendo, talchè non è necessario più, nella generalità, difendere l'uomo dalle forze della natura, quanto piuttosto difendere la natura dagli attacchi, spesso ciechi, subdoli o violenti, dell'uomo. Questa regola, naturalmente, può essere considerata valida soltanto per le zone in cui maggiormente l'industrializzazione e la tecnica condizionano la vita e l'attività umane. Un certo ritorno dell'uomo alla natura quindi, pur riscontrabile ai nostri giorni, se non una moda, può essere considerato un fatto culturale, una riscoperta un po' intellettuale, un po' istintiva, di beni perduti a cui molti si riaccostano anche con entusiasmo e amore. Si tratta però ben sempre di un contatto molto diverso da quello che nei secoli passati e fino ancora a non molti anni or sono, legava, di norma, l'uomo alla terra con un vincolo di profonda dipendenza che ne condizionava spesso la sua stessa sopravvivenza.

Naturalmente, più riandiamo addietro negli anni, più stretto e condizionante ci appare il vincolo fra uomo e natura, cosicchè spesso anche le pubbliche autorità si vedevano costrette ad intervenire con provvedimenti di carattere amministrativo e normativo atti a mitigare certi aspetti, per così dire patologici, del contatto fra l'uomo dei campi e la natura in cui egli viveva in un nesso di profonda compenetrazione. L'intervento di pubbliche autorità era tanto più necessario poi in momenti di particolari calamità dovuti a fattori esterni, quali guerre e carestie.

Un'indagine effettuata in un fondo archivistico custodito dall'Archivio di Stato di Trieste (1) ha permesso di cogliere uno di questi interventi in un breve periodo di tempo immediatamente posteriore alla conclusione delle guerre napoleoniche; tali guerre avevano lasciato infatti in gran parte d'Europa, e quindi anche nelle nostre terre, segni profondi di depressione economica in tutti i ceti della popolazione.

---

\* Desidero ringraziare il signor Guglielmo Falcomer per aver rinvenuto e segnalato i documenti oggetto della presente indagine.



Sintomatico dello stato di miseria delle popolazioni rurali è il provvedimento adottato il 12 giugno 1817 dall'i.r. Governo del Litorale, territorialmente competente in quegli anni su un'amplissima zona, comprendente i Circoli dell'Istria, di Gorizia, di Fiume e di Karlstadt (Karlovac) e quindi dalle Alpi, all'Istria, al Carnaro e a parte della Croazia (2). Gli Uffici circolari delle suddette località e il Magistrato politico-economico di Trieste (ossia il Comune di Trieste) venivano messe in guardia allo scopo di impedire il consumo e soprattutto lo smercio nei mercati di frutta e di ortaggi non ancora maturi, che venivano considerati nocivi alla salute dei consumatori. Il fenomeno della raccolta di generi agricoli non ancora giunti a maturazione era stato rilevato ampiamente presso le popolazioni rurali ed era giustamente attribuito alla miseria di queste, dovuta soprattutto alle cattive annate di raccolto e ad altri fattori esterni (gli effetti deleteri delle guerre napoleoniche si facevano ancora sentire). Questo della raccolta di frutti della terra immaturi in coincidenza con periodi di carestia e di difficoltà di approvvigionamenti, specialmente in zone dove la terra è più avara e scarsi sono i contatti con l'esterno (3), è un fenomeno noto e antico come il mondo, che ci permette di rilevare però, in modo quasi drammatico, l'esistenza di squilibri nello stato economico delle zone rurali da esso eventualmente interessate.

Non può quindi meravigliare che in coincidenza con tali periodi di difficoltà di approvvigionamento, specie nella parte più povera della popolazione contadina, con l'avvento della bella stagione, venissero raccolti indiscriminatamente non solo frutta e ortaggi immaturi, ma anche i frutti spontanei della terra, che sembravano offrirsi senza spesa a chi per primo riusciva ad appropriarsene. In tal modo erbaggi, frutta e funghi entravano nelle mense rurali, causando spesso, per l'ignoranza e l'impreparazione degli improvvisati raccoglitori, avvelenamenti anche collettivi, con esiti spesso letali.

Già nel '700 la raccolta indiscriminata di piante dannose alla salute aveva indotto l'imperatore Giuseppe II a promuovere, almeno in parte dei territori sottoposti alla Casa d'Austria, l'istruzione delle popolazioni rurali e, in quell'ambito, specialmente dei fanciulli, inserendo nei programmi delle scuole a livello elementare l'insegnamento di nozioni di botanica, dirette al riconoscimento delle più comuni piante velenose. Nella sua politica di stampo chiaramente illuministico di valorizzazione dell'agricoltura e della vita dei campi, Giuseppe II aveva infatti voluto raccogliere, a difesa dell'incolumità dei contadini, in un provvedimento dell'anno 1789, notizie dettagliate sulle caratteristiche, sugli effetti dannosi e sugli eventuali rimedi a tali effetti, di un certo numero di piante velenose. Il provvedimento in que-



stione era stato emanato per la sola Boemia, ma esso era stato pubblicato nella raccolta ufficiale delle leggi, comune a tutti i Paesi ereditari di Casa d'Austria (4).

Nei primi anni della Restaurazione, il fenomeno del consumo di erbaggi velenosi doveva aver assunto una proporzione davvero rilevante, se già nel dicembre del 1816 l'i.r. Governo del Litorale in Trieste aveva ricevuto l'ordine di fare dettagliato rapporto alla *Central Organisirungs - Hof - Commission* in Vienna sulle piante spontanee velenose esistenti nel territorio di sua giurisdizione e sulla possibilità di istruire la popolazione sugli effetti di tali piante, riproducendole anche, in immagini, a scopo didattico (5).

La risposta dell'i.r. Governo, redatta il 16 agosto 1817 (6), ci sembra degna di venir esaminata, perchè ricca di notizie da un punto di vista naturalistico e interessante al fine di cogliere alcuni elementi di storia del costume di certe popolazioni rurali. Essa infatti riporta dati e opinioni delle autorità locali interpellate su tale delicata materia e cioè gli Uffici circolari di Gorizia, Fiume, Karlstadt e Trieste (competente sul Circolo dell'Istria), e il Magistrato politico-economico di Trieste.

Mentre però gli Uffici circolari di Fiume e di Karlstadt e il Magistrato di Trieste si dichiaravano incondizionatamente favorevoli ad una politica di istruzione delle popolazioni contadine, al fine di evitare i danni, spesso gravissimi, provocati dal consumo di piante venefiche, più prudenti si palesavano le dichiarazioni dell'Ufficio circolare di Gorizia e addirittura contrarie quelle dell'Ufficio circolare dell'Istria in Trieste. Il primo dei due ultimi Uffici riteneva infatti che, se in via generale l'idea di un'istruzione scolastica in tale campo poteva esser utile, essa, specialmente perchè rivolta a bambini, poteva esser pure oggetto di abusi; si consigliava quindi una doverosa prudenza prima di assumere provvedimenti definitivi.

Chiaramente negativa, come detto, risultava invece l'opinione dell'Ufficio circolare dell'Istria, che portava a sostegno della sua tesi idee che, pur basate su un'analisi della vita e dei costumi dei contadini istriani, certamente non erano dirette a sollevare i medesimi dalla loro millenaria condizione di arretratezza. A parere dell'Ufficio circolare, gli abitanti delle campagne istriane, «nel loro fortunato stato di ignoranza» (*in ihrem glücklichen Zustande von Unwissenheit*), non si sarebbero serviti per il loro nutrimento di piante selvatiche, per cui casi di avvelenamento fra di essi non si sarebbero mai verificati. L'insegnamento invece, diretto a distinguere le specie botaniche selvatiche velenose da quelle innocue, avrebbe potuto causare gravissimi abusi in una popolazione per lo più di costumi rozzi e facile alla vendetta anche per banali motivi. Si sarebbero dati infatti in mano a quei contadini nuovi mezzi di morte da utilizzare con particolare facilità e per



di più di nascosto. Tale istruzione quindi, in quel momento e finchè la gioventù istriana non avesse acquisito una cultura e una dirittura morale adeguate, non sarebbe stata assolutamente consigliabile.

E' significativo che lo stesso i.r. Governo del Litorale, dinanzi alle susposte idee, cogliendo in esse una indiscutibile superficialità o insensibilità di fronte a tangibili problemi, si sentì in dovere di confutarne i principi stessi ispiratori, dissentendo quindi anche sui provvedimenti da assumere in merito alla proposta istruzione di carattere botanico. Premesso che abusi derivanti dalla conoscenza delle piante velenose erano sempre e dovunque possibili, era dubbio se fossero più rilevanti questi ultimi oppure gli innegabili vantaggi alla salute ed alla vita delle popolazioni rurali conseguenti ad un'istruzione scolastica in tale campo. Era poi abbastanza difficile che persone in possesso di una conoscenza superficiale delle qualità venefiche di certe piante fossero in grado di utilizzare le medesime a fini criminali, nascondendo anche evidenti e poco appetitose qualità organolettiche frequentemente riscontrabili in detti vegetali. Pur con le debite eccezioni, in via generale la maggior parte dei venefici venivano praticati con elementi chimici di natura minerale, di più facile e sicura utilizzazione. Pur esistendo un po' dappertutto nelle campagne singole persone esperte in erboristeria che raccoglievano piante anche velenose per venderle alle farmacie, avvelenamenti di origine vegetale erano riscontrabili quasi esclusivamente in seguito ad incauta raccolta di piante, per lo più di aspetto gradevole, da parte di contadini, a scopo di nutrimento. Se veramente gli istriani erano tanto rozzi ed istintivi, era molto più probabile che, per dar sfogo al proprio sangue bollente, nelle loro vendette non ricorressero al mezzo incerto e facilmente riconoscibile del veleno, quanto piuttosto a quello più rapido e sicuro di una lama da piantare nella schiena dell'avversario. Sarebbe stato quindi più consigliabile togliere loro l'abitudine all'uso indiscriminato del coltello piuttosto che l'innocente e utile istruzione in campo botanico diretta a risparmiare la vita a tante persone colpevoli soltanto di ignorare alcune semplici cognizioni che lo Stato avrebbe potuto loro elargire con l'insegnamento scolastico.

Il Governo del Litorale, in conclusione, esprimeva il parere che nozioni sulle piante velenose potevano venir senz'altro impartite in tutte le province ad esso sottoposte, già nelle scuole a livello elementare. Per prudenza però, allo scopo di evitare possibili abusi, veniva proposto di deferire in sede locale ai curati la facoltà di scelta delle persone cui tale insegnamento poteva venir impartito senza pericoli, previa valutazione quindi della personalità dei fanciulli in età scolare.











Per quanto riguarda la possibilità di riproduzione grafica delle piante velenose a scopo didattico, era stato reperito a Trieste un disegnatore disposto ad eseguire tale lavoro sotto adeguato compenso. A dimostrazione della bontà di tali disegni, il Governo del Litorale esibiva, quale campione, una bella riproduzione a colori del *Papaver erraticum* (7).

Di eccezionale interesse, a nostro parere, sono alcune descrizioni, allegare agli atti, delle piante velenose che allignavano in tutto il Litorale austriaco o, in particolare, nei vari Circoli che lo componevano. Tali elenchi di piante, che seguono quasi esclusivamente l'ordine alfabetico del termine scientifico latino delle stesse, sono tutti, tranne uno, in lingua tedesca e redatti dai preposti ai pubblici Uffici sanitari (*Physikate*) territorialmente competenti. Una parte di tali elenchi è costituita da prospetti aridi e schematici delle piante velenose di qualsiasi specie, senza delucidazioni di sorta, presenti in tutto il Litorale (un elenco ne riporta 109, un altro 110) (8). Nella norma però i detti elenchi, sebbene riportino un numero più limitato di piante, risultano veramente ampi ed esaurienti nella descrizione delle stesse, del loro *habitat* tipico, delle zone geografiche in cui allignano più di frequente, delle loro parti tossiche e degli effetti dannosi che arrecano all'organismo umano.

Una descrizione delle piante venefiche del territorio triestino e dintorni (9) era opera del medico civico di Trieste, il dottor Pietro de Garzarolli, strutturata in 59 voci veramente ampie e minuziosamente descrittive. Di 29 voci, suddivise, con un certo rigore scientifico e sistematico, in ulteriori ripartizioni, risulta composto l'*Elenco delle piante venefiche* relativo al Circolo di Trieste (o dell'Istria) redatto in lingua latina dal medico circolare, dottor Matteo Ceruti (10).

Paragonabile per minuziosità descrittiva all'elenco del dottor de Garzarolli era quello del dottor Andreas Suppanzigh, medico sostituto per il Circolo di Gorizia, strutturato in 67 voci spesso molto estese (11).

Un altro buon elenco di 16 voci non è chiaramente attribuibile ad una zona determinata (per esclusione però forse Karlstadt?), data la genericità dell'intitolazione e del contenuto del medesimo (12).

Relativamente al Circolo di Fiume esiste agli atti soltanto una lettera in latino del pubblico medico Felix Segher de Weissenhaus, recante, in stile epistolare, un'elencazione, a carattere esemplificativo, di alcune specie botaniche fra le più velenose esistenti nel detto Circolo, con la specificazione delle zone in cui più frequentemente allignavano (13).

Quanta importanza venisse attribuita in quel momento storico, evidentemente in seguito alle già rilevate circostanze contingenti di scarsità di prodotti alimentari, all'istruzione scolastica sulle piante velenose, è chiaramente



visibile dal tenore del decreto 26 agosto 1818 della Cancelleria aulica di Vienna (14), emanato in risposta al sopra descritto rapporto del Governo del Litorale di data 16 agosto 1817. Su tale delicata materia si era infatti impegnato di assumere una decisione definitiva personalmente l'imperatore Francesco I, in quanto la questione trascendeva i problemi locali della provincia del Litorale, toccando interessi di portata generale, riguardanti tutti i Paesi compresi nel territorio dell'impero. Era infatti in fase di progetto non solo la composizione di una descrizione generale di tutte le piante velenose esistenti nell'ambito dell'impero d'Austria, ma anche la creazione, su proposta della Facoltà di medicina dell'università di Vienna, di un'ampissima opera scientifica, toccante il regno minerale, quello vegetale e quello animale, visti sotto vari aspetti, quali quello tecnico, economico e sanitario.

Tornando ai sopra menzionati elenchi di piante velenose, è da ricordare che in essi figuravano, talvolta in coda, anche funghi della famiglia degli Agaricacee, quali ad esempio l'*Agaricus piperatus*, l'*Agaricus lacteus* e l'*Agaricus muscarius seu amanita muscaria*, che per la loro tossicità, accompagnata per lo più da un aspetto gradevole, erano causa frequente di avvelenamenti gravissimi, anche con esito letale, fra le popolazioni rurali.

Avvelenamenti di tal genere dovevano essere molto comuni, più che nelle nostre zone, in altre province dell'impero. Ne è testimone il decreto della Cancelleria aulica del 30 luglio 1818 (15), emanato in seguito alla richiesta di provvedimenti formulata dal Governo provinciale della Boemia, allo scopo di evitare i numerosi avvelenamenti verificatisi nel 1817 sul suo territorio a causa dell'imprudente consumo di funghi denominati *Täublingen* (agarici). La raccolta, troppo spesso indiscriminata, di funghi nella stagione propizia, era dovuta all'economicità (tempi diversi dai nostri evidentemente!) di un cibo reperibile senza spese in boschi e prati, a disposizione del primo che se ne appropriava. Specialmente i contadini più poveri erano quindi vittime di frequenti incidenti, anche mortali.

Nella considerazione che il fenomeno, sebbene forse in diverse proporzioni, si verificava pure nel Litorale austriaco, la Cancelleria aulica emanava anche per quella provincia un generale divieto di consumo di tutte le varietà di agarico, data la difficoltà di distinguere le specie mangerecce da quelle tossiche. Erano inoltre vietati il consumo e la vendita di qualsiasi altro fungo comunque sospetto. Il Governo del Litorale doveva trasmettere gli ordini sopra descritti alle autorità territoriali ad esso sottoposte, promuovendo da parte loro una stretta operazione di vigilanza soprattutto nei mercati.

Il 24 agosto 1818 le regole sopra descritte volute da Vienna in tale materia vennero trasmesse agli Uffici circolari aventi sede in Trieste, Gori-



zia, Fiume e Karlstadt, alla Direzione di polizia e al Magistrato politico-economico di Trieste (16). E' del 9 settembre 1818 l'*Avviso* bilingue (tedesco e italiano) pubblicato a stampa dal Magistrato di Trieste, in ottemperanza agli ordini ricevuti (17). E' notevole il fatto che nella versione italiana, al fine evidente di render chiara la terminologia tedesca (*Täubling*) e latina (*Agaricus*) alla popolazione, si ricorse al mezzo forse un po' semplicistico nella forma, ma efficace e certamente esatto nella sostanza, di vietare «qualsivoglia specie de' funghi con le lamelle sotto il cappello».

Dopo l'emanazione dell'ultimo citato provvedimento, la documentazione esistente nell'archivio dell'i.r. Governo non riporta (almeno negli anni immediatamente successivi a quelli qui esaminati) testimonianze di rilievo relative a piante velenose e tanto meno riguardanti quell'istruzione in campo botanico ritenuta tanto utile nel 1817. Probabilmente, come di frequente accadeva, la decisione finale si era arenata nella lentezza burocratica degli uffici aulici viennesi e nell'atteggiamento spesso pedante e sospettoso dell'imperatore Francesco I. Tale lentezza poi non doveva esser stata scossa da avvenimenti di una certa portata, dato che forse migliori raccolti ed un certo timore causato da avvelenamenti collettivi, avevano potuto allontanare, almeno in parte, le popolazioni rurali dalla raccolta di vegetali selvatici reputati commestibili. Di fatto, per quanto concerne il Litorale austriaco, relativamente agli anni presi in considerazione, nella documentazione consultata risulta soltanto nel 1821 la presenza di una notizia di un certo rilievo, riguardante un avvelenamento causato da radice di giusquiamo avvenuto in una frazione del distretto di Dignano: sei persone erano rimaste intossicate ed un bambino era morto nell'arco di ventiquattro ore (18).

A questo punto si potrebbe chiudere il discorso, ma ci sembra che qualcosa possa venir ancora detto, in un campo però collaterale a quello finora trattato e del quale si è già fatto sopra un breve cenno. Si era ricordato infatti che gli avvelenamenti più frequenti, specie di carattere doloso, a detta almeno del Governo del Litorale, non erano causati da elementi tossici presenti in varie specie vegetali, quanto piuttosto da veleni di origine minerale o comunque preparati con procedimenti chimici. E' chiaro però che gli avvelenamenti causati non da piante incautamente raccolte, ma da elementi tossici già predisposti e reperibili presso negozianti ed artigiani, venivano considerati sotto un punto di vista abbastanza diverso da parte delle autorità costituite. Nel caso infatti dei vegetali tossici, nella normalità la materia era vista sotto un profilo di carattere soprattutto annonario e di polizia sanitaria e si era cercato di risolvere i problemi emergenti con un'istruzione di base delle popolazioni più colpite da eventi anche luttuosi, ma di carattere chiaramente accidentale. Nel caso invece di avvelenamenti di origine







diversa, immediatamente subentrava il timore di azioni di carattere doloso da parte di qualcuno o, per lo meno, il sospetto di inosservanze della legge, in seguito alle quali veniva a configurarsi una colpa grave a carico di chi era autorizzato al commercio di sostanze velenose. E' chiaro che in simili occasioni si rendeva necessaria un'inquisizione criminale degli organi di polizia, con la comminazione eventuale di pene per i responsabili. Bisogna ricordare a tale proposito, che negli anni della Restaurazione l'attività delle autorità di polizia ebbe uno straordinario impulso e si cercò, in corrispondenza ad ondate di emergenti sospetti su tutto e su tutti, di regolare, con prescrizioni minuziose e addirittura pedanti, qualsiasi materia che potesse rientrare, sia pur solo in modo marginale, nel campo del diritto penale.

Non meraviglia quindi se nell'agosto del 1819 il Governo del Litorale fece richiesta al Magistrato politico-economico di Trieste di riferire sulla normativa esistente nella città adriatica circa la vendita di medicinali e di veleni. La risposta del Magistrato, del 4 ottobre dello stesso anno, escludeva che tale materia fosse esplicitamente regolata a Trieste da una qualche norma particolare. Erano quindi in vigore nella città adriatica, per tale fattispecie, soltanto i paragrafi, di carattere generale, del codice penale austriaco toccanti l'oggetto (19).

In seguito a ciò, il Governo del Litorale, accogliendo alcuni suggerimenti del «fisico» della città, dottor de Garzarolli trasmessi tramite il Magistrato politico-economico, fu in grado di proporre in data 2 agosto 1821 alla Cancelleria aulica di Vienna il testo di una norma di legge, articolata in 20 paragrafi, riguardante la vendita dei veleni nella provincia del Litorale austriaco (20). Tale testo venne integralmente approvato dalla Cancelleria aulica con sorprendente sollecitudine il giorno 21 dello stesso mese di agosto del 1821 (21). In seguito a tale approvazione, il testo originario redatto in tedesco ottenne pure una traduzione in lingua italiana. Apparve così il 14 settembre 1821 una *Kurrende - Notificazione* bilingue a stampa sulla vendita dei veleni (22).

Ci sembra il caso di cogliere qui i tratti più caratteristici e singolari del citato provvedimento, preso (è il caso di ricordarlo) in seguito ai «funesti e non infrequenti avvenimenti» derivanti «dall'incauta custodia, imballaggio, compra e vendita de' veleni, e merci velenose sia per la vita, che per la salute umana». Veniva lasciato libero, per i commercianti all'ingrosso dei porti franchi di Trieste e di Fiume il «traffico all'ingrosso co' veleni e merci velenose sotto le debite cautele di separazione di cadauna merce velenosa». La vendita al minuto era invece concessa soltanto se praticata da farmacisti e da altri rivenditori esplicitamente autorizzati dalle autorità locali (23). I farmacisti potevano vendere sostanze velenose soltanto dietro esibizione di



ricetta medica, oppure osservando le stesse precauzioni imposte ai droghieri abilitati a tale commercio al minuto. Questi ultimi infatti dovevano tenere «un libro apposito per li veleni» nel quale doveva venir riportato, «con tutta precisione, e chiarezza, il nome, cognome, carattere e luogo di abilitazione del compratore del veleno, la qualità, quantità l'impiego da farsi, unitamente al giorno mese ed anno della seguita vendita».

In ogni caso i droghieri erano abilitati a vendere solo quei veleni che potevano servire «a promuovere le arti, manifatture, e professioni». Era vietata assolutamente la vendita di veleni alle persone che volessero acquistarne «col pretesto di estirpare, mosche, sorci, ratti od altri insetti» che a quei tempi costituivano un flagello di non indifferente rilevanza (24).

Per l'attuazione delle soprascritte precauzioni e di altre minori qui non ricordate, ma contenute nella citata *Notificazione*, venne pubblicato il 4 gennaio 1822 da parte del Magistrato politico-economico di Trieste, su incarico del Governo del Litorale, un *Editto* in lingua italiana per l'attuazione di alcuni paragrafi della *Notificazione* stessa. Veniva così «affidata alli droghisti Giuseppe Mally, Francesco Zanetti ed Abram Almeda, l'esclusiva vendita alla minuta de' veleni e merci velenose pel periodo di trè anni». I negozianti all'ingrosso, d'altra parte, dovevano prestare molta attenzione al maneggio dei veleni «onde prevenire inconvenienti o disgrazie facili a verificarsi collo spandimento per le strade e ne' magazzini de' veleni, specialmente dell'arsenico bianco supposto da tall'uni zuccherò» (25).

Le citazioni sopra riportate, senza particolari commenti, di alcune parti dei provvedimenti emanati dalle autorità locali in materia di veleni, sembrano sufficienti, a nostro parere, ad aprire uno spiraglio abbastanza vivido su un settore di vita triestina finora trascurato, ma non per questo privo di importanza. Ne risulta così un quadro, sia pur strettamente settoriale, ma chiarificante, di un momento storico di particolare interesse per la città adriatica, tutta protesa, in quegli anni, a risollevarsi dai duri colpi inflitti alla sua struttura economica e sociale dalle guerre napoleoniche e dalla conquista austriaca.

**Ugo Cova**



## N O T E

- (1) Trattasi del fondo dell'«i.r. Governo del Litorale in Trieste - Atti generali (1814-1850)» e in particolare della busta 544, F. 4/1, riguardante provvedimenti di polizia sanitaria. Tale materia, assieme ad una vasta gamma di altre, era di competenza dell'i.r. Governo del Litorale, ufficio intermedio dell'amministrazione austriaca, direttamente dipendente dagli organi aulici di Vienna.
- (2) Ibidem, «Amtsvortrag» del Governo del Litorale 12 giugno 1817, Trieste, n. 10646/1071, rivolto «an die 4 Kreisämter und den p.ö. Magistrat in Triest». E' da ricordare che una giurisdizione territoriale tanto ampia fu attribuita al Governo provinciale avente sede in Trieste soltanto per un ristretto periodo di tempo e cioè dal 1816 al 1822. Dopo la bufera napoleonica l'impero austriaco infatti stava ristrutturando l'assetto territoriale, amministrativo e giudiziario di quella parte dei suoi Paesi ereditari che erano entrati a far parte delle Province Illiriche dell'impero francese. Nei primi anni della Restaurazione mutamenti di circoscrizioni erano quanto mai frequenti, prima che fosse stato dato un assetto definitivo ai territori che, dalla Carinzia alla Carniola e all'Istria, dall'Isontino a Fiume e alla Croazia (al di qua della Sava), erano entrati a far parte nel 1816 di quella finzione geografica, voluta dall'imperatore Francesco I, che era il Regno d'Illiria.
- (3) Che la raccolta e la vendita di frutta acerba costituissero un fenomeno abbastanza comune in zone di agricoltura povera, quale il Carso triestino, è testimoniato dal divieto di vendita di frutta immatura vigente nella seconda metà del '700 nel Territorio triestino, ai sensi dell'art. VII, punto 58, n. 4 del «Regolamento di pulizia di campagna per il Territorio di Trieste», Gorizia, Stamperia Giacomo Tommasini, 1781, ibidem, busta 5, foglio 440 v.
- (4) Cfr. «Handbuch aller unter der Regierung des Kaisers Joseph des II für die k.k. Erbländer ergangenen Verordnungen und Gesetze... von Jahre 1789», 17. Band, Vienna 1790, p. 383-424. Le piante descritte erano la belladonna, il giusquiamo, lo stramonio, il ranuncolo palustre, il papavero ortense, la cicuta, il colchico, una varietà di aconito, il loglio, la segala cornuta, oltre a qualche specie di funghi della famiglia delle agaricacee.
- (5) Cfr. «i.r. Governo» cit., busta 544, F. 4/1, relazione del Governo del Litorale in Trieste alla «Central Organisirungs-Hof-Commission» in Vienna, di data 16 agosto 1817, n. 12183/1249.
- (6) Ibidem.
- (7) Cfr. la tavola a colori riprodotta nel testo. L'originale di questo disegno era allegato alla relazione n. 12183 cit. in nota 5.
- (8) Riportiamo in appendice la trascrizione del più completo dei due citati elenchi («Verzeichniss der im Küstenlande wildwachsenden Giftpflanzen»), col termine latino e quello tedesco delle piante selvatiche velenose che allignavano nel Litorale austriaco.
- (9) «I.r. Governo» cit., busta 544 cit., «Beschreibung der Giftpflanzen des Triester Gebiethes und seiner Umgebungen», di data 6 giugno 1817, Trieste.



(10) Ibidem, «Elenco delle piante venefiche quali allignano nel Circolo di Trieste oltre quelle date nella Nota dell'Eccelso Governo», di data 24 giugno 1817, Trieste. Il titolo, come si vede, è in lingua italiana, ma il testo è redatto completamente in lingua latina.

(11) Ibidem, «Verzeichniss der bedeutenden ad N. 39657/368 angegebenen und im Görzerkreise wachsenden inländischen Giftpflanzen», di data 18 marzo 1817, Gorizia.

(12) Ibidem, «Verzeichniss der bedeutenden inländischen Giftpflanzen», senza data.

(13) Ibidem, lettera inviata all'«Inclito Imperiali Reggio Magistratui Civitatis Fluminensis», di data 24 maggio 1817, Fiume.

(14) Ibidem, decreto della Cancelleria aulica all'i.r. Governo del Litorale in Trieste, n. 16373/1488 (19859), di data 26 agosto 1818, Vienna, emanato in seguito a Risoluzione imperiale 18 agosto 1818. Come si vede, la risposta al rapporto del Governo del Litorale si fece attendere quasi esattamente un anno. La lentezza del procedimento della pratica era probabilmente imputabile all'atteggiamento dell'imperatore Francesco I, che voleva interessarsi personalmente dei singoli affari interessanti le province del suo immenso impero.

(15) Ibidem, decreto della Cancelleria aulica all'i.r. Governo del Litorale in Trieste, n. 13318/1222 (17170), di data 30 luglio 1818, Vienna.

(16) Ibidem, decreto dell'i.r. Governo del Litorale in Trieste «an das k.k. Kreisamt zu Triest, Görz, Fiume, Karlstadt, die k.k. Polizeidirektion, den p.ö. Stadtmagistrat», di data 24 agosto 1818 Trieste.

(17) Ibidem, «Kundmachung - Avviso» del Magistrato politico-economico di Trieste di data 9 settembre 1818, Trieste, copia del quale era stata ricevuta dal Governo del Litorale il 17 settembre 1818.

(18) Ibidem, registro di protocollo n. 1794 dell'anno 1821, n. prot. 6945. Manca negli atti il documento. Ci resta solo una traccia della registrazione, avvenuta il 3 aprile 1821. Si tratta di una comunicazione dell'Ufficio circolare dell'Istria in Trieste al Governo del Litorale.

(19) Ibidem, busta 549, F. 4/1 15, lettera del Magistrato politico-economico di Trieste al Governo del Litorale in Trieste, di data 4 ottobre 1819, n. 5496. Bisogna ricordare che non essendo ormai da molti anni in vigore a Trieste il vecchio statuto comunale del 1550, qualsiasi fattispecie rientrante nel diritto penale doveva venir regolata da norme di carattere generale previste per tutti i territori sottoposti alla Casa d'Austria o particolari per la provincia del Litorale. Per quanto riguarda i venefici, a Trieste non era stata recepita l'Ordinanza 29 luglio 1797 della Reggenza dell'Austria Inferiore. Erano quindi da considerare in vigore nella città adriatica «die betreffenden Paragraphen des Strafgesetzbuches achten Hauptstückes 2.ten Theils», quindi solo le norme generali di quella parte del codice penale austriaco del 1803 che riguardavano le cosiddette «gravi trasgressioni di polizia». Per alcuni chiarimenti su tale codice, cfr. U. COVA, «L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell'800», Varese 1971, pp. 80-81. Le norme in particolare che riguardavano il commercio e l'uso di veleni erano contenute nei paragrafi dal 115 al 125 del capo VIII della parte II («Delle gravi trasgressioni di polizia») del Codice penale universale austriaco, Milano 1815, pp. 36-39.



(20) Ibidem, «Bericht» del Governo del Litorale in Trieste alla Cancelleria aulica in Vienna, di data 2 agosto 1821, n. 11465/975, contenente il testo di una «Kurrende der k.k. Küstenguberniums betreffend den Giftverkauf».

(21) Ibidem, decreto della Cancelleria aulica in Vienna 21 agosto 1821, n. 23939/2258, ad n. 18544.

(22) Ibidem, «Kurrende des k.k. Küsten-Guberniums betreffend den Gift-Verkauf. Notificazione dell'Imperial Regio Governo delle coste marittime circa la vendita dei veleni», di data 14 settembre 1821, Trieste, n. 18544.

(23) Ibidem. Può esser interessante ricordare i veleni elencati, a titolo esemplificativo, nel paragrafo II della «Notificazione». Erano quindi vietati la vendita ed il commercio al minuto, tranne che nelle dette eccezioni, «dell'arsenico bianco, rosso, e citrino, dell'orpimento, del cobalto del mercurio del sublimato corrosivo, del mercurio precipitato bianco e rosso, del regolo di antimonio, vetro di antimonio buttiro di antimonio, del tartaro emetico, del litargirio, del sal saturno, del minio, del verderame, dell'opio della grana di cocut ecc. ecc.». I veleni, come si vede, erano quasi tutti di origine minerale, mentre alcuni erano chiaramente di origine organica. Da notare poi che l'opio era compreso fra i veleni.

(24) Ibidem. Paragrafi II, VI, VII, XI, XIII.

(25) Ibidem, «Editto» a stampa di data 4 gennaio 1822, Trieste, n. 26, allegato al foglio n. 915/71 del 14 gennaio 1822 relativo alla «Sitzung» in «Sanitäts-Sache» del Governo del Litorale del 13 gennaio 1822.



## APPENDICE \*

### Verzeichniss der im Küstenlande wildwachsenden Giftpflanzen

1) <i>Aconitum anthora</i>	Giftheil
2) » <i>cammarum</i>	blaue Wolfswurz
3) » <i>lycotonum</i>	gelber Sturmhut
4) » <i>napellus</i>	blauer Sturmhut
5) » <i>variegatum</i>	schäckigter Eisenhut
6) <i>Actaea spicata</i>	Christophskraut
7) <i>Aethusa cynapium</i>	Gleisse, Hundspetersili
8) <i>Agaricus fimetarius</i> ( <i>Coprinus fimetarius</i> )	Mistblätterschwamm
9) <i>Agaricus lactifluus</i> ( <i>Lactarius lactifluus</i> )	giftige Brätling
10) <i>Agaricus piperatus</i> ( <i>Lactarius piperatus</i> )	Pfefferschwamm
11) <i>Alysma plantago</i> ( <i>Alysma aquatica</i> )	Wasserwegerich
12) <i>Alysma ranunculoides</i>	Hahnenfussförmiger Wasserwegerich
13) <i>Amanita muscaria</i>	Fliegenschwamm
14) » <i>verna</i>	Fliegenschwamm
15) <i>Anemone nemorosa</i>	der kleine weisse Waldhahnenfuss
16) » <i>pulsatilla</i>	schwärzlichte Küchenschelle
17) » <i>ranunculoides</i>	gelbe hahnenfussartige Anemone
18) <i>Anethum graveolens</i>	der starkkriechende Distl
19) <i>Antirrhinum calepense</i>	Löwenmaul
20) » <i>orontium</i>	Dorant
21) <i>Apocynum venetum</i>	der venezianische Hundskohl
22) <i>Arum dracunculus</i>	Schlangenkraut
23) » <i>maculatum</i>	Aronswurzel
24) <i>Arnica montana</i>	Wohlverley
25) <i>Asarum europaeum</i>	Haselwurz
26) <i>Asclepias vincetoxicum</i> ( <i>Vincetoxicum Hirundinaria</i> )	gemeine Schwalbenwurz
27) <i>Atropa belladonna</i>	Tollkirsch

---

\* Il testo originale manoscritto del presente elenco contiene numerosi errori ortografici, imputabili — con ogni probabilità — allo scrivano estensore. Abbiamo ritenuto opportuno correggere unicamente le voci più chiaramente erronee per evidenti sbagli di trascrizione. La grafia e la lingua dei termini tedeschi risentono del tempo e di qualche influenza dialettale. Nella terminologia botanica — sensibilmente diversa in molte voci da quella attuale — è stata aggiunta tra parentesi qualche denominazione ora in uso solo dove la identificazione della pianta sarebbe stata altrimenti difficile. Ringraziamo il dott. Elio Polli e il prof. Silvio Polli che hanno svolto questo lavoro di revisione. (La Redazione).



28) <i>Bryonia alba</i>	Sauerrübe
29) <i>Caltha palustris</i>	Dotterblume
30) <i>Chaerophyllum silvestre</i>	der wilde Kälberkropf
31)       » <i>temulum</i>	Taumelkörbel
32) <i>Chelidonium majus</i>	das grosse Schellkraut
33) <i>Cicuta virosa</i>	Wasserschierling
34) <i>Clematis recta</i>	weisse aufrechte Waldrebe
35)       » <i>flammula</i>	kleine Heckenrebe
36)       » <i>vitalba</i>	gemeine Waldrebe
37) <i>Colchicum autumnale</i>	Zeitlose
38) <i>Conium maculatum</i>	gefleckter Schierling
39) <i>Cyclamen europaeum</i>	Schweinbrod
40) <i>Daphne alpina</i>	Alpendaphne
41)       » <i>laureola</i>	der immergrüne Seidelbost
42)       » <i>mezereum</i>	der gemeine Seidelbost
43) <i>Datura Stramonium</i>	Stechapfel
44) <i>Delphinium Staphisagria</i>	Stephanskraut
45) <i>Digitalis ambigua</i>	gelber
46)       » <i>ferruginea</i>	rostfärbiger
47)       » <i>purpurea</i>	rother
48) <i>Dictamnus frasinella</i> ( <i>Dictamnus Albus</i> )	der weisse Diptam
49) <i>Drosera rotundifolia</i>	rundblättriger Sonnenthau
50) <i>Euphorbia cyparissias</i>	Cypresseneuphorbie
51)       » <i>exigua</i>	kleine Euphorbie
52)       » <i>helyoscopia</i>	sonnenwendige Euphorbie
53)       » <i>Lathyris</i>	breitblättrige Wolfsmilch
54)       » <i>palustris</i>	Sumpfeuphorbie
55)       » <i>paralias</i>	Wasserwolfsmilch
56)       » <i>peplus</i>	rundblättrige Wolfsmilch
57)       » <i>pithyusa</i>	—
58)       » <i>silvatica</i>	Waldeuphorbie
59)       » <i>verrucosa</i>	warzichte Euphorbie
60) <i>Gratiola officinalis</i>	Gottesgnadenkraut
61) <i>Helleborus niger</i>	die schwarze
62)       » <i>viridis</i>	die grüne
63) <i>Hyosciamus niger</i>	das schwarze Bilsenkraut
64)       » <i>scopolia</i> ( <i>Scopolia carniolica</i> )	das einschläfernde Bilsenkraut mit dunkelvioletten Blumen
65) <i>Hydrocotyle vulgaris</i>	Sumpfnabelkraut
66) <i>Lactuca scariola</i>	Skariol wilder Lattich
67)       » <i>virosa</i>	Giftlattich
68) <i>Lathyrus cicera</i>	purpurrothe Platterbse
69) <i>Ledum palustre</i>	wilde Rosmarie
70) <i>Ligusticum peloponense</i> ( <i>Mutellina mutellinoides</i> )	peloponesischer Liebstöckel
71) <i>Lolium temulentum</i>	Sommerlolch
72) <i>Lonicera Xylosteum</i>	Heckkirsche



73) <i>Loranthus europaeus</i>	Eichenmistel	
74) <i>Mercurialis perennis</i>	Bingelkraut	
75) <i>Oenanthe crocata</i>	safrangelbe Rebendolde	
76) » <i>fistulosa</i>	die hohlröhrige Wassernebdolde	
77) <i>Papaver rhoeas</i>	Klapperrose	
78) » <i>somniferum</i>	Mohn	
79) <i>Paris quadrifolia</i>	Gemeine Einbeere	
80) <i>Pastinaca sativa</i>	wilder Pastinack	
81) <i>Pedicularis palustris</i>	Sumpfläusekraut	
82) <i>Peziza auricula</i> ( <i>Otidea auricula</i> )	Holderschwamm	
83) <i>Polygonum hydropiper</i>	Wasserpfeffer	
84) » <i>persicaria</i>	das brennende Pfersichkraut	
85) <i>Physalis somnifera</i>	einschläfernde Judenkirsche	
86) <i>Plumbago europaea</i>	Bleywurzel	
87) <i>Prunus laurocerasus</i>	Kirschchlorbeerbaum	
88) <i>Ranunculus acer</i>	brennender	
89) » <i>alpestris</i>	Alpen-	} Sumpfhahnenfuss
90) » <i>arvensis</i>	Acker-	
91) » <i>aquatilis</i>	Wasser-	
92) » <i>bulbosus</i>	knolligter	
93) » <i>ficaria</i>	Feigwarzenkraut	
94) » <i>flammula</i>	kleiner	} Sumpfhahnenfuss
95) » <i>illyricus</i>	illyrischer	
96) » <i>lingua</i>	grosser	
97) » <i>muricatus</i>	stächlichter	
98) » <i>platanifolius</i>	weisser grosser	
99) » <i>polianthemus</i>	vollblumichter	
100) » <i>sceleratus</i>	Gift-	
101) » <i>thora</i>	Thora	
102) <i>Ricinus communis</i>	Wunderbaum	
103) <i>Sambucus ebulus</i>	Attich	
104) <i>Secale cornutum</i>	Mutterkorn	
105) <i>Sium latifolium</i>	breiblättriger Wassermerk	
106) <i>Solanum dulcamara</i>	Bittersüss	
107) » <i>nigrum</i>	Nachtschatten	
108) <i>Vinca major</i>	der grosse	} Sinngrün
109) » <i>minor</i>	der kleine	
110) <i>Ustilago hordei, et avenae</i>	Gersten und Haferbrand	



## ABRAMO SCHMID

*Sul Carso della Grande Guerra*

### RICORDO DI DUE SOLDATI

*«Dove sei compagno caro,  
se al paese non puoi ritornare  
ma non sei stato abbandonato  
ma ti veniamo a ritrovare».*

(Jahier, «Con me e con gli Alpini»)



Nello Zanardo, classe 1897, da Carbonera di Treviso, Medaglia di Bronzo al Valor Militare sul campo, torna ogni anno pellegrino intorno a Flondar dell'Hermada. In forza alla 3<sup>a</sup> compagnia del 259<sup>o</sup> fanteria brigata «Murge», Zanardo ebbe il battesimo del fuoco la notte sul 17 febbraio del '17 a quota 121 di Pietrarossa, dove un capi-

tano finito a pezzi oltre il parapetto della trincea continuava a far da bersaglio al nemico.

Fu poi alla chiesa di Jamiano, dove capitava che italiani ed austriaci intenti a stender reticolati alla luce dei razzi si ignorassero a vicenda, e in quella «maledetta valle oltre il camminamento Ricordi» — cioè nella depressione verso Comarie —, «trappola micidiale» che rendeva per lo più impossibile il ricupero dei feriti; quindi all'assalto della linea di Flondar, letteralmente spianata dall'artiglieria; alla conquista della galleria Nord di S. Giovanni, cantina inesauribile di rhum e di anice; al grande viadotto, dalle zone d'ombra riservate nella torrida estate ai soli feriti trasportabili...

A Zanardo chiedo dei nomi, e l'amico li sgrana: tenente Romagnoli, fante Benigni, capitano Delgesso (giunto dalla Libia con una cavallina saura e tante illusioni), furiere Marsilli, fante Miccichè (desertore all'interno, ritrovato per caso nel '53, che pascolava capre e maiali sull'Appennino); poi un bergamasco ormai senza nome, riformato più volte, vittima



designata di una decimazione «rientrata», unico fucilato «perchè servisse da esempio»...; e, ancora: sergente Chiesa; caporal maggiore dei bombardieri Bepi Fabio, anche lui da Carbonera; tenente Giacomo Acerbo barone dell'Atterno, da Torre dei Passeri, futuro ministro; fante Lacavalla, «tera mata», compagno caro, morto da una pallottola in fronte un giorno di quiete... Quanto ai reparti, la brigata «Padova», che aveva il comando alla seconda arcata del viadotto, sotto Sablici; e i bersaglieri: l'11°, e il 7° che veniva dal tranquillo fronte trentino, da Bezzeca di garibaldina memoria, perciò oggetto di battute ironiche e pungenti. «Sette morti — dicevano i veneti del 259° —, e sette feriti, e anca uno, poarèto, che ga perso la barèta...». Ma gli sfortunati, sul Carso, sarebbero stati di durata brevissima, come i soldati. Di quelli, tuttavia — soggiunge —, al paese ve ne è ancora uno, dal nome certo degno del reggimento: Tempesta, bersagliere Tempesta Isidoro...

E veniamo alla motivazione della decorazione al valore: «Sprezzante di ogni pericolo — recita il papiro — si offriva, sempre volontariamente, a riattivare le linee telefoniche durante i violenti tiri di interdizione del nemico, e volontariamente eseguiva ogni arduo incarico nelle prime linee. Carso, Altire di Flondar, 18-22 agosto 1917».

Qui il vecchio prende a sorridere, e si confida: d'accordo, quasi sempre tra i primi, ma alla larga da quelli che per istinto di conservazione procedevano uniti; e poi — conclude —, era questione d'indovinare gli anfratti, i crateri, e di uscirne al momento opportuno...

Del veterano m'incuriosisce un'altra medaglia, riconoscimento dell'alleato serbo al valore italiano, recante l'effigie del leggendario Milos Obilic, l'uccisore del sultano, e la scritta «Agli eroi»; e vorrei vedere il relativo brevetto, leggere la motivazione, ma sono irrimediabilmente in ritardo: confiscato al tempo delle «sanzioni» da un gerarchetto in vena d'insegnare a Zanardo l'amor di patria...







Dei soldati che la 3<sup>a</sup> Armata schierò sul Carso, il solo che vi è rimasto da vivo è Pietro Bòsero. da Forgaria nel Friuli, classe 1898. Bòsero arrivò al fronte nel giugno del '17 coi complementi del 72° «Puglie», ch'era stato distrutto alle gallerie di S. Giovanni di Duino; e nell'estate andò in linea con l'11<sup>a</sup> compagnia verso Selo, per venir poi trasferito sulla Bainsizza. Prigioniero dopo Caporetto, rimpatriò nel '20, si fissò a Bonetti, e intorno a quelle poche case che avevano visto sfilare, col suo reggimento, i vivi e i morti di mezza armata, ha trascorso la vita, curando i cimiteri dei soldati e facendo il «recuperante» e il famiglio, fedele a quel suo villaggio d'elezione anche al ritorno dai lager tedeschi, ov'era stato

deportato nel '43 quale partigiano presunto.

Da molti anni, quando si va peregrinando pel Carso della guerra, un saluto a Bòsero s'impone. E il vecchio, all'ombra di un albero amico attorno al quale un mattino d'agosto i grossi calibri svegliarono il Vallone di soprassalto, od accanto al focolare della sua baracca che sa ancora di ricovero di guerra, è lì in dignitosa umiltà ad aspettarvi, e a raccontare: a nove anni, a Graz, a stender mattoni, fatica di dieci-quindici ore il giorno, invariabilmente a polenta e cacio; poi a Berlino, osservando anche l'obbligo di calzare le scarpe (v'era giunto privo) e di frequentare la scuola un giorno la settimana, pena il rimpatrio comunque impostogli nel '14 poco prima del tuonar dei cannoni; quindi l'impatto col Regio Esercito, alle dipendenze del Genio, in Carnia, ad aprir strade e gallerie, rancio abbondante e caldo, mai assaporato prima; e, fatalmente, la naia: di caserma a Mantova e Bozzolo, e di guerra sul Carso, pietraie marciume sangue glorie e miserie di Korite e Selo; poi l'ottobre del '17 e la marcia libera — come la chiama — su Cividale ed oltre, tra invettive e maledizioni di donne e vecchi abbandonati, perfino d'un ufficiale tedesco che additava al disprezzo del reparto inquadrato la turba vociante inneggiante alla Germania e alla pace; e, da ultimo, la pagina mal nota della ricon-



quista pacifica del Carso, storie di «recuperanti» di salme e granate, di tutta un'umanità che veniva dai quattro venti alla ricerca di una croce, di un segno, avendo per indicazione non più che il numero d'un reggimento, d'una compagnia, il nome inventato d'una delle tante doline, quello incerto d'un cimitero sperduto.

Ma il tempo è ora trascorso quasi infinito, la nebbia dell'oblio va stendendosi su uomini, avvenimenti e cose, ed anche per l'ex fantaccino, talvolta, tutto o quasi par compendiarsi in qualche nome, più o meno incerto e vago, salvo uno, sempre fermo e chiaro: quello del suo tenente, Benvenuti Lorenzo, da Verona, ufficiale capace — dice Bòsero —, che veniva dalla gavetta, che amava i soldati...



Rispettivamente nel '78 e nell'80, Zanardo e Bòsero ci hanno lasciati. Il Carso della guerra, la sua gente, i fedeli alle memorie, ne serbano caro il ricordo.

*Abramo Schmid*



UN ITINERARIO MERAVIGLIOSO!

Il Gruppo del Duranno e della Cima dei Preti, pur essendo uno dei principali gruppi montuosi della nostra Regione (con i suoi 2703 metri la Cima dei Preti è la terza in altezza dopo il Monte Coglians ed il Jof di Montasio), è senz'altro uno dei meno frequentati e conosciuti.

Ciò probabilmente è dovuto al notevole dislivello che comportano le ascensioni in questo gruppo: 2000 metri circa dal fondo valle alle vette principali, anche se da alcuni anni tali dislivelli possono essere interrotti pernottando nel Rif. Maniago (incustodito) nella Val Zemola, o nei bivacchi Greselin nel Cadin dei Frati e Baroni nell'alta Val Montana.

Io, pur conoscendo abbastanza bene il gruppo in quanto ero già stato due volte in vetta al Duranno e due volte in vetta alla Cima dei Preti, una era stata anche la prima salita invernale con Giovanni Meng e Gilio Zuani il 12 febbraio 1967, la scorsa estate sono veramente rimasto colpito dalla bellezza di un itinerario che, pur senza toccare alcuna cima importante, porta a conoscere molto bene il versante sud-orientale del gruppo.

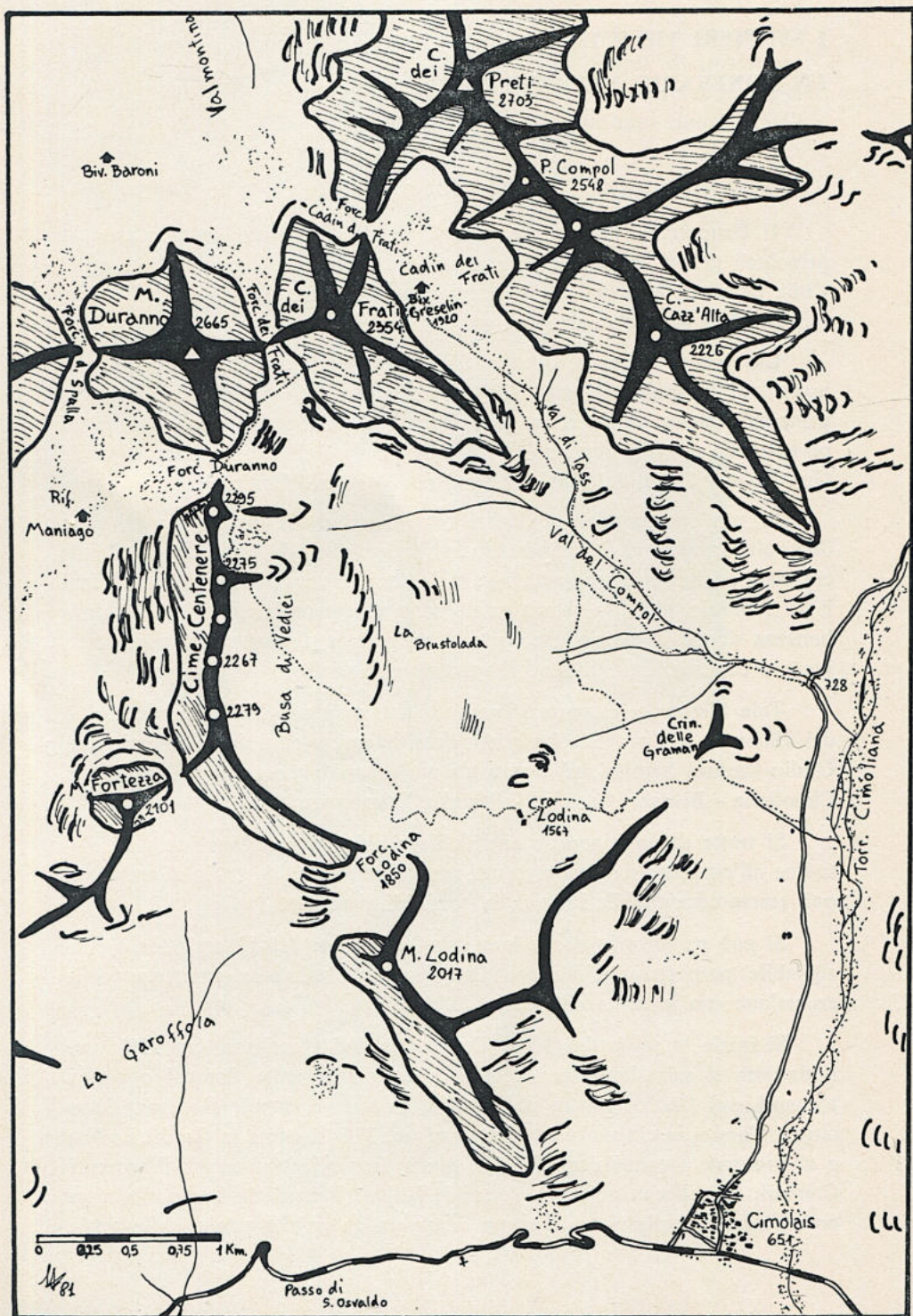
Tale itinerario, in parte in comune con un tratto dell'Alta via n. 6 o dei «Silenzi», era previsto fra quelli da sistemare a cura della Commissione Giulio Carnica Sentieri, ed è stato da me percorso e segnato nel tratto Val Cimoliana - Bivacco Greselin - Forcella Duranno.

Si tratta di un itinerario che richiede abbastanza allenamento ed abitudine all'esposizione: non presenta particolari difficoltà ma in alcuni tratti può essere consigliabile l'uso della corda di sicurezza.

Si può percorrerlo anche in una sola giornata (10-12 ore), ma è consigliabile pernottare al Bivacco Greselin, eventualmente completando la escursione con la salita alla Cima dei Preti.

Si inizia la salita dal Ponte Compol in Val Cimoliana (m. 728): per mulattiera si sale dapprima lungo il greto del torrente Compol e poi, a tornanti, sul fianco sinistro della valle, in un bel bosco di faggi. Dopo circa un'ora si lascia a sinistra l'itinerario n. 374 diretto alla Casera Lodina e si prosegue (segnavia n. 358) in quota fino ad attraversare il torrente Compol; si imbecca quindi a destra la Val di Tass ed in breve si giunge presso ad una bella pozza d'acqua dominata da un'alta parete dalla quale







il torrente scende a cascate. Si sale a sinistra della parete e per 400 metri di dislivello «ci si tira su per il sentiero più ripido del mondo», in mezzo a pini mughi e faggi. Giunti alla base delle pareti della Costa di Tass, il sentiero diventa meno ripido e si porta sulla destra fino ad un ruscello. Segue un tratto ghiaioso e si raggiunge una cretina morenica che divide in due la valle. La si segue fino ad una caratteristica placca che si attraversa o si aggira in basso: poi per facili rocce si sale a sinistra di uno sperone con pini mughi. Giunti su una cretina erbosa, si vede poco più in alto il bivacco che si raggiunge con una lunga attraversata verso destra (ore 5.30).

Il Bivacco Paolo Greselin (m. 1920) della Sezione di Padova è situato in una posizione veramente splendida. L'acqua si trova nelle vicinanze e i prati tutt'intorno sono pieni di numerosissime specie di fiori.

Dal bivacco l'itinerario n. 358 (in questo tratto in comune con l'Alta Via n. 6 che proviene dal Bivacco Gervasutti e va al Rifugio Maniago) attraversa ora verso sinistra fino alla base della cresta che unisce la Cima dei Frati alla Costa di Tass ed è caratterizzata da tre intagli ben visibili dal bivacco. Per salire all'intaglio superiore, dapprima si supera una paretina articolata facilitata da un cavo fisso e poi si sale per un canale che, circa a metà, è interrotto da un salto pure facilitato da un cavo fisso.

Dall'intaglio si attraversa a destra per ripidi verdi (splendida visione della Val Compol) e quindi si sale ad un successivo intaglio oltre il quale si scende per una ripida gola franosa per un centinaio di metri. Si prosegue raggiungendo verso sinistra una spalla erbosa per poi attraversare per cengia su ripidi ed esposti lastroni inclinati (cavo).

Si deve quindi scendere per una paretina articolata (passaggi delicati ed esposti) fino a toccare il ventaglio di ghiaie che ha inizio dalla F.la dei Frati e scende verso la Val Compol. Si attraversa in leggera salita per tracce di sentiero l'ampio ghiaione e si raggiunge la base della parete S.E. del Monte Duranno presso un grande landro (ottimo ricovero). Si prosegue lungo la base della parete e per cenge, lastre inclinate e verdi anche esposti si raggiunge in leggera salita la Forcella Duranno (m. 2218) dove si incontra il sentiero n. 374 (3 ore - 3 ore e 30' dal Bivacco Greselin).

Dalla Forcella Duranno si può scendere a ovest e, toccando il Rifugio Maniago e percorrendo la Val Zemola, raggiungere Erto in circa 3 ore.

Oppure, ed è l'itinerario di gran lunga più bello ed interessante, scendere per le Cime Centenere, la Busa dei Vediei e la Casera Lodina raggiungendo direttamente il Ponte Compol in Val Cimoliana.

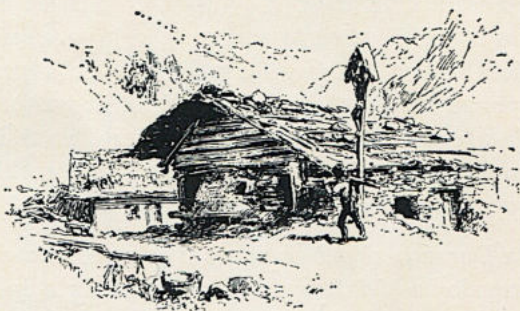


In tal caso, dalla Forcella Duranno si va verso sud aggirando a sinistra la quota 2295 (la più alta delle Cime Centenere; per raggiungere la vetta occorre salire per ripidi verdi per circa 10') fino ad un grande landro con residui di bivacco (ricovero).

Ci si porta quindi quasi sulla cresta risalendo per una cinquantina di metri un ripido prato dopo aver attraversato un'ampia conca; si passa ora pochi metri sotto la quota 2275 e si scende per un breve tratto lungo una cresta secondaria in direzione est. Il sentiero (sempre segnava n. 374) scende quindi ripidamente nell'ampia Busa dei Vediei che si attraversa completamente da N a S su uno splendido terreno prativo (fioritura eccezionale verso la fine di luglio), pascolo ancor oggi di greggi di pecore.

Si passa presso la Forcella Lodina che si lascia a destra e quindi si scende ripidamente sempre per terreno su prati alla Casera Lodina (m 1567; in discrete condizioni per un ricovero di fortuna; acqua sul sentiero a valle della casera). Si continua a scendere ed appena entrati nel bosco (quota 1370 c.) si trova un bivio: a destra si va molto ripidamente per un sentierino a tornanti direttamente in Val Cimoliana, circa un chilometro a valle del Ponte Compol; a sinistra la mulattiera scende più comodamente verso la Val Compol e dopo un tornante a quota 1085, incrocia poco sotto il sentiero (n. 358) di salita al Bivacco Greselin, chiudendo così il meraviglioso giro (ore 4 dalla Forcella Duranno).

**Sergio Fradeloni**





## UNA PRIMA ASCENSIONE

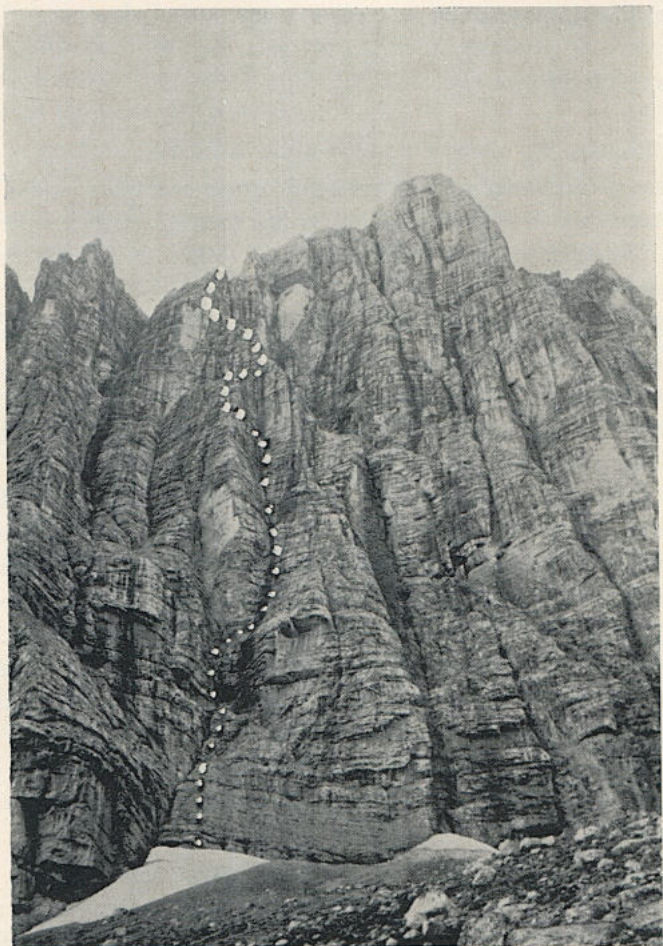
Eravamo perfettamente in forma ed il tempo sembrava essersi fissato sul bello. Avevamo, io e Giampi, dalla nostra tutti gli elementi per aprire una nuova via sulla parete Nord-Ovest, tra il «Dito di Dio» e la Punta Zurlon, alta 800 metri.

Guardandola, uno sperone abbastanza pronunciato forma con la parete un grande diedro che si slancia per un tratto di circa 300 metri. Già nel 1979 avevamo compiuto un primo tentativo, ma una volta giunti sotto ad un tratto di placche levigate e compatte, l'impresa ci era parsa irrealizzabile. Bisogna ammettere che la roccia della nostra parete accetta pochissimi chiodi e, quando io e Giampi ne parlavamo, il fallimento del mio primo tentativo non ci dava grandi speranze di successo. Nonostante tutto, il mio entusiasmo era molto grande e così, riecconi qui, ora, alle prese con le stesse placche che la volta scorsa mi avevano respinto: adesso riesco a superarle abbastanza agevolmente, sebbene non siano chiodabili. Dopo un paio di lunghezze di corda alquanto impegnative giungiamo finalmente alla base del grande diedro che, fino a questo momento, ci è rimasto nascosto. Punti dal freddo ci affrettiamo ad attaccarlo e si presenta subito molto difficile. Il primo tiro viene superato da Giampi con l'uso di soli due chiodi ed è a questo punto che va persa la speranza di trovare il diedro chiodabile.

«Fino ad ora siamo riusciti ad arrivare fin qui sani e salvi» penso, e guardando in alto il diedro mi appare leggermente strapiombante, mentre in parte forma dei camini svasati che a prima vista risultano temibili in quanto non offrono fessure per un ottimo chiodo di assicurazione. Ora tocca a me, è il mio turno di tirare la lunghezza di corda, ma la preoccupazione mi assale quasi subito: dopo aver miracolosamente piantato un ottimo Charlet Moser a U mi ritrovo incastrato in un diedro-camino levigatissimo di circa sei metri, difficilmente riesco a superarlo per trovarne subito dopo un altro, difficilissimo... se guardo sotto tremo nel vedere la corda agganciata ad un unico chiodo, purtroppo l'unica cosa da fare è proseguire. Giunto ad una piccola terrazzetta finalmente posso respirare: «Giampi! Molla tutto!».

A mano a mano, proseguendo per il magnifico diedro, speriamo di trovare un tratto più facile dove prendere fiato, ma invece niente, tiene duro, non molla mai. Ad un certo punto arriviamo sotto ad una fascia di





strapiombi, sinceramente poco invitanti che sembrano i guardiani della parete, senza alcuna intenzione di lasciarci passare. Con diffidenza forziamo una traversata di 25 metri a sinistra fino a raggiungere alcune rocce ricoperte di neve e ghiaccio. Ci troviamo a circa 300 metri dalla vetta in una specie di anfiteatro, racchiusi in un muraglione di pareti insormontabili. Finora abbiamo progredito regolarmente, ma ora il tempo stringe e, se vogliamo raggiungere la vetta in giornata, dobbiamo metterci le ali ai piedi: cosa non certo semplice in questa situazione. Dopo una piccola sosta decidiamo di tentare una traversata nuovamente verso sinistra con lo scopo di riuscire a guardare dietro ad un grande sperone che da



tempo ci impedisce di vedere ciò che esso nasconde. Speriamo che le difficoltà siano minori, altrimenti il bivacco sarà inevitabile. Con la fortuna dalla nostra riusciamo a risalire uno sperone più facile, ricoperto di neve fino ai piedi di un camino che, sembra, ci porterà alla vetta.

Dopo un altro tiro di corda, osservando il cielo mi sembra di scorgere tra la nebbia la cima, poi scompare come in un miraggio. Ma sì, è la vetta! Trenta metri sopra di noi. Ora quattro soltanto. Due. Le mie mani escono sulla piattaforma della cima e, finalmente, il sole! Ho un nodo alla gola, mentre numerose immagini mi sfumano nella mente, rivedo ancora quei passaggi azzardati lungo il diedro, la traversata... Io e Giampi ci stringiamo saldamente la mano: abbiamo vinto!

*Livio Pastore*

#### RELAZIONE TECNICA

**Dito di Dio - Gruppo del Sorapiss - Parete Nord-Ovest.**

**Livio Pastore (Società Alpina delle Giulie - CAI Trieste) e Giampiero Furlan (Ass. XXX Ottobre - CAI Trieste) a comando alternato. 26 agosto 1980.**

1. 2. 3. Si attacca 40 m a destra della via Comici-Fabjan, salendo per gradoni lisci fino ad una grotta ben visibile dal basso. 100 m — III.
4. Si evita uno strapiombo sulla sinistra per una fessura, poi si traversa a destra fino ad un terrazzino. 35 m — V+ — 2 ch.
5. Si obliqua verso destra per facili placche. 30 m — V.
6. Si obliqua verso sinistra per placche levigate senza possibilità di chiodare, mirando al grande diedro. 40 m — V+.
7. Si sale dapprima a sinistra e poi verticalmente per il grande diedro fino ad un buon posto di fermata sulla destra. 40 m — VI — 2 ch.
8. Si prosegue per un diedro-camino che segue. 40 m — VI — 4 ch.
9. Si obliqua verso destra per una fessura articolata. 20 m — V.
10. Si forza una traversata orizzontale a sinistra per rientrare nel diedro e lo si sale per altri 20 m fino a raggiungere una fessura che taglia orizzontalmente il diedro. 35 m — VI — 2 ch.
11. Si traversa per la detta fessura. 30 m — V.
12. Si sale verticalmente fino ad una cengia. 45 m — V. Per questa 25 m a destra.
13. Si sale verticalmente fino a un comodo terrazzino. 40 m — IV.
14. Si prosegue sempre verticalmente. 45 m — IV+.
15. Si sale a destra e poi a sinistra, mirando ad un evidente spigolo. 40 m — IV.
16. Si procede obliquamente verso sinistra. 45 m — V.
17. Si segue la fessura che porta in vetta. 30 m — V.

Chiodi usati 13, lasciati 5. Sviluppo della via: 600 m. Difficoltà come da relazione. Tempo impiegato ore 8.

La via è stata dedicata al caro amico Riccardo Tedeschi, scomparso tragicamente sulle Alpi Giulie.



## PRIMA RICERCA DELL'ACQUA SOTTERRANEA SUL CARSO

Nell'annata 1976 della Rivista abbiamo pubblicato un articolo di Ugo Cova sui lavori intrapresi nel 1804 dal Comune di Trieste all'Antro delle Sorgenti di Bagnoli per condurne le acque alla città, dove il problema della disponibilità idrica cominciava ad assumere aspetti preoccupanti.

Il costante aumento della popolazione e delle attività industriali aggravò la situazione negli anni seguenti, inducendo le civiche autorità a considerare nuovamente quelle risorse più vicine che erano state già oggetto di sfruttamento, nella speranza di ricavarne con qualche accorgimento tecnico un apporto maggiore rispetto al passato. Molta attenzione venne dedicata al possibile ripristino dell'acquedotto romano della Val Rosandra, il quale — pur inattivo da 1300 anni — offriva la prospettiva di un sollecito rimedio, sia pur provvisorio per la scarsa portata delle sorgenti. Caldeggiato per suggestioni storiche da Domenico Rossetti e da altri come opera di più facile e conveniente attuazione, esso fu proposto ripetutamente tra gli innumerevoli progetti che i frastornati amministratori della cosa pubblica si trovarono a dover esaminare — spesso nel clima di un'accesa rivalità politica — nel volgere di oltre un secolo.

A Trieste era radicata convinzione popolare che sotto il Carso scorresse il fiume inghiottito dalle voragini di San Canziano, credenza alimentata da reminiscenze classiche e dall'osservazione in alcune località di strani fenomeni in periodi piovosi. Particolarmente diffusa era la tradizione che nell'alta valle di San Giovanni venisse alla luce in tempi lontani un corso d'acqua proveniente dalle profondità del retrostante altopiano, le cui piene rovinose avevano reso necessaria la chiusura dello sbocco con triplici porte di ferro. Tale leggenda era stata ripresa dallo storico Ireneo della Croce, il quale ne suffragò la veridicità parlando di giuochi navali (nau-machie) che si sarebbero svolti in epoca romana in un bacino artificiale alimentato dalla scaturigine, in ciò persuaso da resti di murature trasversali alla vallata, che in realtà appartenevano ad un antico acquedotto.

Trascurando l'occasionale visita di avventurosi viaggiatori ai tratti iniziali di alcune grotte di più agevole accesso, nei primi anni dell'800 non era ancora cominciata l'esplorazione speleologica del Carso, nè vi era stato alcun tentativo di indagare sull'origine delle anormali manifestazioni concomitanti alle piene del Timavo. Nel 1822, nel maggior disagio di una



stagione estiva straordinariamente siccitosa, venne nominata una prima Commissione alle Acque, alla quale ne seguì una seconda nel 1828, dichiarata permanente con decreto governativo. In quest'anno, anch'esso di scarsissime precipitazioni, ebbe luogo una seduta durante la quale si esaminarono i seguenti progetti di rifornimento idrico:

- 1) Offerta dei negozianti Benedetti e Schmart di condurre a proprie spese le acque del Recca, del Timavo, o di altro fiume.
- 2) Proposta del dott. Pietro Nobile di ripristinare l'acquedotto romano di Bagnoli.
- 3) Progetto de Justenberg per la derivazione del Recca mediante galleria.
- 4) Diversi provvedimenti sussidiari.
- 5) Proposta di Matteo Bilz di condotta del Recca.

Abbiamo la possibilità di riprodurre qui il testo del documento originale relativo a quest'ultimo esposto, che presenta vari motivi d'interesse:

*Inclito Imp. Reg. Magistrato!*

*Sono diverse settimane che io sottoscritto mi sono preso l'impegno di perlustrare la Provincia del Carso soggetto a quest'Inclito Magistrato esaminando dove, che possa linearmente percorrere, il così denominato Fiume Recca, che nella grotta di St. Canciano, non lungi dal villaggio di Wrem, si getta sotterraneamente nel Carso sboccando, dopo tanti giri e raggiri, in St. Giovanni di Duino, formando ivi il Fiume Timavo; e mi è riuscito di trovare diversi seni comprovanti l'alveo sotterraneo del medesimo; fra i quali due, sono stati da me rimarcati più d'ogni altro e questi nel centro del quadrato degli villaggi Trebiz, Orle, Fernetic e Banne: uno in fronte ad una montagna tutta di scoglio vivo, e l'altro in una valletta, chiamata Recca non lungi dalla medesima montagna. Questa valletta specialmente fu da me attentamente osservata e minutamente esaminata (non avendo abbandonata neppure la montagna, nella quale ho incontrate diverse difficoltà) ma nella valletta Recca ho fatto escavare, a mie proprie spese, a guisa di un pozzo una profondità di Klafter 4. (1)*

*Lavoro facendo, mi incontrai in diversi fori, fra i quali uno della circonferenza di once 30 che poi si ha diviso in moltissimi altri; che l'acqua del sotterraneo Fiume allorchè è nella sua massima colma, sortendo, con una forza incomprendibile per un canale sotterraneo diramandosi poi con*



quella stessa forza per questi fori inonda tutta la valletta ed ascende sopra la superficie della medesima sino all'altezza di Klafter 2 di maniera che la valle stessa in quel tempo forma da se un piccero lago diminuendosi poi l'acqua a grado a grado che il fiume sotterraneo decresce.

All'istante della scoperta degli sudetti fori sotterranei si è sentito il mormorio del corrente vicino Fiume, di maniera che non solamente gli miei lavoranti ma moltissime persone ivi condotte dalla curiosità con tutta l'inesprimibile allegrezza ad una voce tutti gridarono Acqua, Acqua, il Fiume, il Fiume!

Per questa mia fortunata scoperta raddoppiai le mie osservazioni facendo ieri di mattina escavare più profondamente e sono pervenuto fino alla giarina del Fiume medesimo la quale per essere inzuppata dell'acqua (avendo ivi ritrovate anco delle rane acquose, nascoste nei fori) ed essendo priva di sostanze di ritegno, non posso più proseguire la incominciata mia opera per arrivare pel sentiero di fori al letto del fiume che secondo tutte quelle visibili dimostrazioni non può e non deve essere lontano dalla mia escavazione.

A fronte della impossibilità di proseguire quest'opera per la via da me incominciata sono risolto di dar mano all'escavazione e trasporto di tutta la terra che esiste nella valletta per poter in tale maniera perfettamente scuoprire ed il Fiume ed il suo ingresso nella valle medesima e così operando senza difficoltà si penetra nel fiume stesso. Ma siccome le mie finanze non mi permettono di poter fare un tanto lavoro a mie proprie spese, quantunque in una settimana al più con l'aiuto di 50 lavoranti e n. 6 carri arriverei al bramato scopo; così mi sono risolto (e per secondare le fervide preghiere di tutti gli abitanti degli circonvicini villaggi i quali a mani giunte mi pregano, mi supplicano e mi scongiurano a non desistere dalla incominciata intrapresa per loro vantaggiosissima, perché in questa maniera tutto il Carso venirebbe abbondantissimamente provveduto eternamente del più necessario elemento esibendosi volontari a prestarmi la mano d'opera; ma siccome fra tanti abitanti di tanti villaggi si potrebbero trovare di quelli che ricusassero prestarsi ad un tanto singolare beneficio) così mi sono risolto agli Suppani di que' vicini villaggi onde loro si adoperino affinché io possa avere 50 giornalieri operanti e 6 carri, i quali volentieri si presterebbero se fossero muniti di un ordine di questa Inclita Autorità di poter obbligare anco gli renitenti, se mai qualcheduno ne fosse.

Quindi nella più fervida brama di portare l'abbondanza del finora quasi totalmente mancante più necessario elemento al sitibondo Carso, che poscia con grandissima facilità si potrebbe arricchire dello stesso anco que-



# Carta Topografica

dimostrando i diversi progetti di condotta d'acqua per Trieste.

Scala 1 pollice = 2000 toise di Vienna.



- a. Conduttura del fiume Risano
- b. Conduttura del fiume Becca da S. Canziano.
- c. Vecchia linea proposta per la condotta dalla caverna di Trebich
- d. Nuova linea per la stessa

Prem. Lit. Inveresi.



*sta medesima città, supplico caldamente quest'Inclito Magistrato a degnarsi senza ritardo extra ordinem et sessionem, abbassare l'opportuno ordine ai rispettivi Suppani di Orle, Trebiz, Gropada, Padriz, Banne, Opchiena, Fernetich e Sesana a dover somministrarmi i lavoranti e i carri quanti occorremi possano per l'esposta escavazione e trasporto della terra della valletta Recca onde poter pervenire con tutta facilità al bramato effetto. Supplicando pure di essere preavvertito da quest'Inclita Autorità affinché possa senza ritardo portarmi all'esecuzione dell'intrapresa.*

*Trieste, li 18 luglio 1828*

*Matteo Bilz*

*All'Inclito I. R. Magistrato Pubb. Pol. ed Econ.  
della Fedelissima Città e Porto Franco di Trieste*

*Instanza di me Matteo Bilz possidente al n. 2270 con la quale dopo di aver dimostrato di aver ritrovato il sotterraneo Fiume Recca che da St. Canciano passando sotto il Carso si porta a formare a St. Giovanni di Duino il Fiume Timavo, supplica che degno si voglia abbassare l'opportuno ordine agli rispettivi Suppani di Orle, Trebiz, Gropada, Padriz, Banne e Opchiena, Fernetich e Sesana onde somministratimi venghino i necessari lavoranti e carri per l'apertura e trasporto della terra della valletta Recca nel Carso.*

*Urgente.*

*N. 6293*

*Si restituisce non potendo attendersi un esito soddisfacente da lavori intrapresi sulla base di semplici supposizioni e non diretti da periti dell'arte, il Magistrato non è in grado di aderire alla istanza nè intende di aggravare gli abitanti delle ville territoriali con pesanti fazioni a danno dell'economia rustica. Resta anzi avvertito il supplicante di astenersi da qualunque scavo ed altra operazione che potrebbe esporre la sicurezza personale degli operai e ledere i diritti di proprietà comunale o privata; e contravvenendo al presente divieto egli resterà responsabile di tutte le conseguenze.*

*Dall' I. R. Magistrato Pol. Econ.*

*Trieste, li 17 agosto 1828*



Gli argomenti con i quali venne respinta la petizione appaiono pretestuosi, mentre con eccezioni di maggior fondamento si poteva confutare la possibilità di trovare l'acqua mediante un semplice scavo, ma d'altronde non vi erano all'epoca cognizioni di sorta sull'idrologia carsica, nè sulle correlazioni che essa poteva avere con le grotte, a loro volta praticamente sconosciute. Si deve però riconoscere che il fatto segnalato dal Bilz non è inverosimile come può sembrare, essendone confermata l'attendibilità dalla comprovata apparizione dell'acqua freatica in altri due luoghi del Carso triestino. Il primo è la dolina nella quale si trova la famosa Grotta di Trebiciano e proprio sulla base di questo indizio il Lindner ne individuò l'imbocco che era ricoperto da una notevole massa di detriti. Il secondo è una dolina poco distante da quella di Pèrcedol, dove il sorprendente fenomeno si è verificato almeno tre volte: 27 gennaio 1832, 10 febbraio 1844 e nel 1908. Sul primo episodio esiste addirittura un esposto fatto da un certo Lazzaro Jerco, anch'esso archiviato con la motivazione che precedenti ricerche condotte sulla base di analoghi sintomi erano rimaste infruttuose. (2)

Resta da spiegare come l'acqua possa rimontare per trecento metri dai suoi alvei posti quasi al livello marino fino a sgorgare in superficie. L'evento non può che dipendere da un'imponente e soprattutto improvvisa ondata di piena ipogea, che prima di trovare sfogo in ristretti canali sia obbligata — per la legge dei vasi comunicanti — a risalire al livello di partenza, rappresentato nel caso in esame dal ciglio delle voragini di San Canziano, dove in epoca storica è accaduto — sia pur raramente — che per l'intasamento dei sifoni finali il Timavo soprano abbia debordato dal suo inghiottitoio. (3) Con il repentino cedimento dell'ostruzione vari milioni di metri cubi d'acqua s'ingolfano nel sottosuolo spinti da una pressione di centinaia di atmosfere, potendo quindi zampillare all'esterno dove esiste un passaggio che pesca nel livello di base.

Le poche indicazioni non consentono di ubicare il luogo in cui si svolse il tentativo di Matteo Bilz, per il quale proviamo la solidarietà di chi ha affrontato con uguale povertà di mezzi la stessa impresa di trovare sul Carso quell'acqua che a Trieste tuttora manca. Egli può essere considerato il precursore di una ricerca in cui appariranno poco dopo i nomi più noti di Lindner, Svetina, Sforzi, Sigòn e Schmidl, grazie ai quali spetta al binomio Trieste-Austria il primato di aver avviato nel mondo la speleologia.

Dopo il rifiuto delle civiche autorità Bilz continuò i lavori a sue spese, finchè fu costretto ad abbandonare le ricerche avendo esaurito ogni risorsa finanziaria. Presso l'Archivio di Stato di Trieste esistono atti relativi a



cause mosseglì da vari creditori, i quali lo perseguitarono fino alla morte avvenuta a Gorizia nel febbraio del 1841, due mesi prima della scoperta del fiume nella Grotta di Trebiciano ad opera di Lindner. Anch'egli morì oberato di debiti il 19 settembre dello stesso anno, nè la vedova ottenne mai dal Comune il rimborso degli 8000 fiorini spesi dal marito per le indagini sotterranee.

*Dario Marini*

#### NOTE

- 1) Il klafter corrispondeva a m 1,896 ed era suddiviso in 6 piedi o in 72 pollici. Uguale misura aveva la tesa.
- 2) **La dolina soffiante di Monrupino**, Mondo Sotterraneo, Udine, 1972/73.
- 3) Ne dà conferma Pietro Kandler nel suo **Discorso sul Timavo (1864)**, dove scrive: «Nelle piene straordinarie, incapace l'apertura di dare repentino passaggio alla massa d'acque, si alza il livello; e vi ha memoria (della generazione passata) che l'acqua fosse montata tanto da girare la Rupe di San Canciano e da correre all'aperto per la vallata che sta fra questo e gli opposti monti di Lesiciano e di Devaciano».



## NUOVE SALITE

### JOF FUART - Diretta per parete E

Mauro Contento - Lucio Piemontese a.c.a.

28-29 settembre 1980

La via taglia a metà il triangolo capovolto alla base della parete e prosegue poi obliquamente fino alla Cengia degli Dei sfiorando la via Krobath.

Dall'inizio della rampa Klug per un caminetto verso sin. ad un gradino da cui per placche lisce (IV+, ch. tolto) ci si alza obliquando a sin. fino ad affiancare una riga d'acqua che su buona roccia porta all'inizio di una rampa obliqua a destra. Per 25 m su roccia grigia (IV+; ch. sosta vecchio) poi altri 25 su roccia bianca con buoni ma lontani appigli (V-); prima che la rampa s'inclini sotto strapiombi gialli, si sale a sin. di un grosso masso staccato (ch. sosta lasciato). Per un liscio gradino (V+) sotto un tetto molto obliquo di cui si percorre la liscia fessura (2 ch., 1 lasciato, 1 nut; A1 e VI-) uscendo poi verso sin. per una serie di 3 corti diedri (IV+; 1 ch., tolto) sulla facile rampa obliqua a destra che dà sulla prima cengia. (biv. dei primi salitori).

Venti metri più a sin. una rampa porta ad un diedro nero di 30 m che si percorre sulla parete destra fino ad una nicchia da cui si traversa continuando nella fessura centrale (V e VI, 2 ch., 1 tolto). Per una compatta placca verticale (V+, ch. tolto) si raggiunge il grosso camino visibile già dalla cengia e lo si percorre con divertente arrampicata sulla faccia sin. finchè si restringe (ch. sosta lasciato); oltre una grossa caverna, ottima per bivacco, e un masso incastrato si raggiunge una serie di cenge, con due brevi salti, che si affacciano sul canale della Krobath (10 m in comune con essa). Quando terminano nel punto più stretto (ch. sosta lasciato) si segue una cengetta a sin. per qualche metro e poi appena possibile una placca liscia porta oltre un difficile gradino e per le successive placche obliquando a destra alla Cengia degli Dei (IV+).

Ore 9, 550 m. Roccia quasi ovunque ottima con larga possibilità per gli eccentrici; il primo tratto era stato salito l'anno precedente.

### CRETA D'AIP - Placca Sud

Livio Pastore - Lucio Piemontese - Liliana De Caneva a.c.a

8 settembre 1980

La rientranza della placca Sud è delimitata a sinistra da un canale; la via ha come direttiva la fessura gialla situata a circa 30 m da esso. Si supera il primo breve salto e sotto il secondo; strapiombante, si traversa per ottima roccia grigia 7 m a sin. ad un colatoio che porta ad un piccolo punto di sosta. Facilmente a destra per 5 m ad un piccolo strapiombo nero (ch., V+) e poi dritti in placca a una sosta sotto una fessura friabile. Si traversa allora in saliscendi su ottime placche 12 m a sin. fino a un breve diedro che porta







a un divertente caminetto. Dalla cengia su cui termina diritti a un ponte naturale (V+) e al pianoro sommitale.

150 m da IV a V+. Roccia ideale. 1 ch. (ievato), alcuni eccentrici e ch. sosta, levati. Ore 3.

N.B. — Una discesa comoda si può effettuare per il canale che delimita la placca a sin. (II con doppia finale di 20 m già attrezzata).



Creta d'Aip — Placca Sud. Via Piemontese, Pastore, De Caneva. A sinistra: Jôf Fuart — Via Piemontese — Contento.

#### **VAL DOGNA - CLAP BLANC (1662)**

**Via nuova per il canalone «Antonella» versante Nord  
Furio Scrimali (Gars) - Marco Zebochin (XXX Ott.)  
6 aprile 1980 (Pasqua)**

Raggiunta Pleziche per comoda strada militare, procedere per sentiero fino ad incrociare il sentiero «Escai U. Pacifico». Proseguire per 10 minuti circa in direzione del Rif. Grego fino ad incontrare il greto di un torrente. Risalirlo e raggiungere un'evidente grotta formata da un masso strapiom-





bante da dove ha inizio il vero e proprio canalone. Si continua su pendenza media di 50 gradi senza particolari difficoltà. Si giunge così ad una strozzatura (le pareti del canale non sono distanti più di 2 metri) che è il passaggio più impegnativo, giacchè è ricoperto da una colata di ghiaccio (75 gradi). Mentre il canalone si riallarga, si esce su pendenza di 55 gradi fino ad una selletta nevosa. Per la discesa prendere a destra dei successivi canali nevosi che sbucano nel bosco, dove, con una certa difficoltà, si rintraccia il sentiero proveniente dal Zabus che riporta al punto di partenza e da qui di nuovo a Pleziche.

Sviluppo del canalone: 650 metri circa. Tempo impiegato dalla grotta: 3 ore. Risalito in libera fino alla strozzatura, poi 3 tiri indi l'uscita di conserva. Chiodi usati solo da terrazzino.

N.B. — Il canalone è innevato solitamente fino ad aprile.



**cassa  
di risparmio  
di trieste**

**ert**

**CASSA DI RISPARMIO  
DI TRIESTE**

FONDATA NEL 1842

**SEDE CENTRALE  
E DIREZIONE GENERALE  
IN TRIESTE**

**AGENZIE IN CITTA'  
E NEL CIRCONDARIO**

Via della Cassa di Risparmio 10,  
tel. 7366, telex 460053 Tricar I  
460403 Estcar I

**FILIALI A GRADO,  
MONFALCONE, MUGGIA  
E SISTIANA DUINO-AURISINA**

La Cassa di Risparmio di Trieste svolge, nella zona di sua competenza, una funzione primaria insostituibile per quanto riguarda sia la raccolta delle risorse locali sia il sostegno creditizio offerto agli operatori economici, agli enti pubblici ed ai privati cittadini.

Con il «Credito al lavoro» offre a lavoratori dipendenti ed a professionisti particolari facilitazioni creditizie in proporzione al reddito ed eventualmente al risparmio effettuato presso l'Istituto.

Con la «Specialcarta» opera in favore della clientela per la diffusione dell'assegno bancario e per lo sviluppo degli affari.



## ***Vivi il tuo tempo libero con lo sport***

Alpinismo

Basket

Calcio

Judo

Karatè

Speleologia

Sci

Nuoto

Tennis

Ippica

Sub

Base Ball

Boxe

Montagna

Bocce

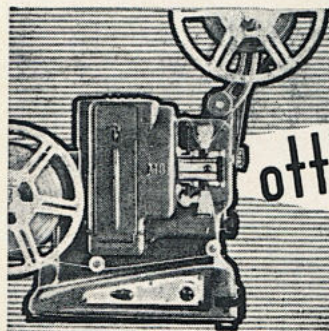
Pattinaggio

Rugby

## ***tommasini sport***

Reparto tecnico e reparto abbigliamento

Via Mazzini n. 37-39 - Tel. (040) 61-355



ottica foto cine **Buffa**

Trieste, Corso Italia 21, Telefono 60493



## RECENSIONI

«Friuli e Venezia Giulia» di Aurelio Garobbio — Collana «Alpi e Prealpi - Mito e realtà» Edizioni Alfa.

*Avevo letto un paio di recensioni sui volumi della Collana «Alpi e Prealpi - Mito e realtà» di Aurelio Garobbio, ma non avevo finora avuto occasione di leggere uno di quei libri.*

*A colmare la lacuna, è uscito in questo inverno il sesto volume della collana dedicato al Friuli-Venezia Giulia.*

*La zona descritta è molto vasta; si estende dalle valli della Carnia a quella dell'Isonzo, sino all'Istria e a Fiume.*

*Abituato a pensare in termini di «Alpi Giulie», come in certo qual modo porta a ritenere anche il titolo della collana, al primo momento sono rimasto interdetto alla vista dell'inclusione delle valli della Draga, dell'Arsa e dell'Eneo, mentre le Alpi Giulie, come noto, giungono sino al passo di Idria o al valico di Longatico. Ma il titolo del volume è «Friuli-Venezia Giulia» e allora l'estensione della zona appare giustificata.*

*Ciò premesso, il volume si presenta molto bene, ha una veste tipografica moderna e ben curata, ed è arricchito da molte fotografie particolarmente riuscite, fra le quali parecchie sono del nostro Claudio Prato.*

*L'opera è frutto di molte ricerche, come appare anche dalle numerose note a piè di pagina, collocazione questa — a mio parere — molto opportuna in quanto le note poste in fine del testo finiscono per essere trascurate dal lettore.*

*In conclusione un volume interessante, non solo per i cultori delle tradizioni, ma per tutti coloro che, nel loro amore per la montagna, non si limitano a scolarla e ad ammirare i paesaggi, ma desiderano conoscere qualche cosa di più sulla popolazione che vi vive.*

P. G.



## **G. AVANZO Succ.**

**Casa fondata nel 1886**

OTTICA - FOTO - CINE - GEODESIA  
LENTI A CONTATTO - CALCOLATORI - RADIO TV

34100 TRIESTE  
PIAZZA DI CAVANA 7  
Telefono (040) 760960

CORSO ITALIA 17  
Telef. (040) 65844

## **perchè BELTRAME**

- TUTTI GLI ARTICOLI DI ABBIGLIAMENTO SELEZIONATI
- SETTORI: UOMO, DONNA, RAGAZZO
- BIANCHERIA PER SIGNORA E CAMICERIA PER UOMO
- PELLICCERIA, IL PIÙ VASTO ASSORTIMENTO DELLA REGIONE: CONFEZIONI PRONTE E SU MISURA E UNA LUNGHISSIMA ESPERIENZA
- FACILITAZIONI DI PAGAMENTO: BASTA RIVOLGERSI AL FIDUCIARIO DELLA VOSTRA AZIENDA, PER IL RILASCIO DEI BUONI DI PRESENTAZIONE O, DIRETTAMENTE, ALL'UFFICIO CLIENTI DELLA BELTRAME, IN CORSO ITALIA 25

# *Beltrame*

L'ELEGANZA DI 4 GENERAZIONI



## **PUBBLICAZIONI DISPONIBILI PRESSO LA SEDE SOCIALE**

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della SAG, edita dal 1896. Disponibili vari numeri arretrati dal 1946.

ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della SAG - Editi dal 1960 con cadenza annuale. Arretrati disponibili dal IV in poi.

BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGH GROTTA GIGANTE - Bollettino annuale con supplementi mensili.

L'ANELLO DELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI a cura del GARS - Cartina e descrizione di cinque vie attrezzate attorno ai Gruppi del Jôf Fuart e del Montasio. Edizione 1977.

LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di «ALPI GIULIE» per il Cinquantenario della Redenzione. Volume in broccura, 235 pagg., 86 foto a piena pagina, Trieste, 1968.

**Carlo Finocchiaro** - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - III edizione, 1977.

**Dario Marini - Mario Galli** - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - III edizione in preparazione.

**Dario Marini** - GUIDA ALLA VAL ROSANDRA - Edita dalla Commissione Grotte «E. Boegan», Trieste, 1978.

**Pino Guidi - Fulvio Gasparo** - DATI CATASTALI DELLE PRIME MILLE GROTTA DEL FRIULI - Supplemento di ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN», pagg. 116, Trieste, 1976.

ATTI DEL I CONVEGNO DI SPELEOLOGIA DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA (1973).

**Pino Guidi** - GROTTA DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr.) - 1974, pagg. 56.

**Pino Guidi** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr.) - 1976, pagg. 43.

**Pino Guidi** - INDICI ANALITICI DELLE PRIME DIECI ANNATE (1961-1970) degli ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» - 1971, pagg. 35.

**G. Guidi - M. Trippari** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1309 alla 1451 Fr.) - 1978.

**Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4769 alla 4898 VG) - 1978

**Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4668 alla 4768 VG) - 1977.

DINTORNI DI TRIESTE - Editore E. Marini, Trieste, 1978. Carta al 25.000 della Provincia di Trieste, disponibile solo nella versione senza sovrastampa.













— PADOVAN —

**Donda**  
**CALZATURE**  
**Sportive**

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE  
EDITRICE

I SEMESTRE 1981 N. 1  
SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV/70

ISSN 0391-4828